



# TIENIMI LA PORTA APERTA

Alessio Arena

[www.kultvirtualpress.com](http://www.kultvirtualpress.com)



**KULT Virtual Press**

Tienimi la porta aperta (canzone delle sette notti basche), di Alessio Arena  
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - <http://www.kultvirtualpress.com>

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

# Tienimi la porta aperta

(canzone delle sette notti basche)

*Alessio Arena*

# Sommario

Astlehena

Astearte

Asteazkena

Osteguna

Ostirala

Larunbata

Igandea

Alessio Arena

Narrativa Contemporanea

*Ci sono piccole cose che sono una cometa  
e quando si cambia loro posto lo lasciano tutto bagnato*

Dalì

## Astelehena (prima notte)

Gli avrei strappato la lingua quando ha detto che le cose iniziano ad esistere solo quando te ne accorgi. Improvvisamente mi è sembrato stupido, con tutto il resto che sembra, rigidamente plausibile, alto, troppo alto, argentino, Manuel e Manuel e Manuel con ogni mia precisa distrazione. Certo, neanch'io sarò stato da meno quando raccontavo quella storia dei calzini. Ma non so perché parlare di quei tempi mi faccia sentire così a mio agio. Allora gli ho detto che quando ero a Santa Cruz, e facevo le elementari, e fuori c'erano quasi dieci gradi sotto lo zero, mia madre prima di svegliarmi mi imbottiva i piedi con due paia di calzini, mentre io dormivo, finivo di sognare che il professor Valiente non avrebbe fatto fare le divisioni alla lavagna, fantasticavo che il professor Valiente aveva avuto una brutta malattia e stava per morire. Quando ero quasi arrivato a scuola certo mi sentivo i piedi pesanti sui pedali della bici, Manuel, è così, gli ho detto, mi sentivo i lacci delle scarpe tesi come le corde di un cazzo di violino e lo sapevo, è chiaro, li conoscevo, erano di certo quelli rossi... quelli coi rombi, i calzini di mio padre insomma, oppure quelli della carica dei centouno che ci stava solo il cane con la macchia nell'occhio; avevo due paia di calzini.

- Così è diverso, non c'entra... parli di una sensazione fisica, scemo.

In realtà quel Torres 10 che avevo preso in treno cominciava a fare il

suo effetto e lui, un' aria mortalmente tranquilla, magari il naso rosso - Mi piace come parli di quando eri piccolo - ha detto - ti viene così facile perché hai ancora quella faccia.

Dalle, Manuel, che il viaggio mi ha dato allo stomaco, sono stanco, e ci serve la *Calle Loyola*, non dovrebbe essere troppo lontano da qui.

Eravamo appena usciti dalla stazione, imbrattati dalle piccole luci taglienti dell'edicola affacciata alla strada, un fastidioso gazebo in stile liberty, bianco, che sembrava toglierci le parole di bocca, contaminare frettolosamente la nostra conversazione che era nata apiacersi nella pioggia fetida della fiera del libro, tra i banchi verniciati della zona industriale di Tolosa, giusto due fermate prima di questa.

Siamo scesi insieme, lì, io con le mani in tasca e nient'altro, lui coi suoi capelli e i pantaloni che gli arrivano sotto le scarpe. Siamo risaliti sullo stesso vagone in anticipo su un interminabile colpo di tosse, che sembrava ci conoscesse già tutte e due. E adesso c'era quell'edicola, e avevamo preso a camminare lungo l' Urumea che a me ricorda un po' il Tevere, sorpassato da qualche largo ponte, fantasmi quasi umani che irrigano il fiume con la luce che viene dai lampioni alti, ogni tre metri, bianchi dove qualcuno ha sistemato dei secchi e si è messo a pescare.

- Ma non è un fiume - dice Manuel - è una *Ria*... è una lingua del Cantabrico che non vuole perdersi questa città vestita a festa.

Io quasi non lo sento, San Sebastián invece sta respirando un freddo maledetto da quel cazzo di fiume, fa nebbia sulle facciate dei palazzi eleganti del *Boulevard de los indios*, che azzardano qualche decorazione natalizia ancora senza vita propria, piccole rose di neon attorno alle balconate, incredibilmente spente e rosse lo stesso, straniera senza motivo come il ragazzo che mi parla accanto e arriverà al *casco viejo* parlandomi ancora, perchè non potrebbe permettersi il contrario, mi ha conosciuto questa stessa mattina, mi ha stretto un braccio mentre passavamo al vagone ristorante per fumare, mi ha

costretto a guardargli i denti, e forse non lo rivedrò più in questa specie di viaggio senza intenzioni.

In realtà sono andato via da casa dicendo che sarei restato a La Coruña qualche mesetto. Credo che fosse da più di una settimana che avevo litigato con Marta, senza che lei avesse modo di accorgersene, ha continuato a chiamarmi, ha detto che se me ne andavo sarebbe venuta a prendermi, io le ho registrato un rutto in segreteria, un mese fa è morto suo padre, non sapevo cosa dirle. Ho provato a starmene un po' a casa, la settimana scorsa ho rischiato di essere investito da un autobus di linea all'uscita dell' università, avevo visto un barbone all'angolo del Ray Pub che suonava la mia chitarra, quella che mi hanno rubato il giorno di *Sant Jordi* quando una tipa dell'Eta si era fatta saltare in aria vicino alla *Canaletas* e tutta la gente sembrava correre verso di me. Del resto l'altro ieri ho assistito a una di quelle scene che dalle mie parti non si vedono nei film comici per eccessiva intraprendenza, ed ero solo distratto, senza una ragione per esserlo, mentre Don Alberto rotola dal suo bancone di pelati verso mia madre che è vicino all'ingresso e mi tira le borse di mano, mentre Don Alberto urla che dovrà pagarle tutti i conti degli ultimi mesi e lei dice che lo odia, gli sputa sulla pasta e sui biscotti della linea *Tia lola* venduti in confezioni gialle che stanno sulla cassettera della salumeria, e gli urla che non mangeremo più la sua roba schifosa, che non si vedranno mai più.

A La Coruña, certo, il posto più triste della mia vita è il mio passato, mi sarei sentito a mio agio a incontrare gente che non ricordo e a farmi seghe e a rifare letti sporchi nella mia vecchia casa. Allora tornare al mio giudizio di tessere d'abbonamento suburbano e altre cose che hanno sempre giustificato la noia di tutti, al villaggetto sporco di Santa Cruz dove i calzini costavano un occhio della fronte perché arrivavano dritti dall'Inghilterra, in terribili navi da trasporto che sfioravano il



porticciolo davanti alla mia casa d'amianto, e arrivavano di fronte, in città, tristemente legate tra gli scogli del molo di San Juan come balene prodigiose. Quelle ch'erano benedette dagli scarichi della Fimoper-Servicios, una fabbrica di prodotti d'igiene arroccata pure da quelle parti, che ogni tanto mandava qualche bolla di sapone fino alle mie, la mia finestra d'amianto, la mia casa d'amianto dove mio padre litigava anche coi muri e d'inverno si fece saltare un dito tagliando una riserva di *Chorizo* piccante, dove d'estate ci lasciava irrimediabilmente contenti, quando lo vedevamo sparire dietro la porta del bagno e nel televisore improvvisamente spento e dentro tutte le luci di casa che non c'erano più, e così doveva essere fino a quando non fosse tornato dai suoi affari per pagare le bollette.

- Mi dispiace per tua madre - dice Manuel, mentre siamo affondati in un dedalo di stradine che pendono da una collina che è da quelle parti, come le fronde di un salice enorme.

Che ti dispiace? sto pensando, nemmeno la conosci. Ma lui continua e dice - Lo sai come si chiama quel monte? - si frega le mani nelle tasche del giubbotto, penso stia parlando della collina, e fa -... Urgull - poi spalanca gli occhi e li chiude per qualche secondo - Vuol dire Guardami... E se ti guardo dovrei dimenticare che ho fretta di posare queste cose, non so dove sia l'albergo, fa un freddo che mi ammutolisce, qui, ho fretta di andare eppure ti guarderei, se potessi farlo senza avere dubbi, ti guarderei facendo finta di pensare che somigli a mio fratello, o a Liberto Rabal... a Toni Bonomo che stava all' *Essence* di Ibiza, l'estate scorsa, e io l'ho riconosciuto dai capelli che gli crescono storti dietro la testa come quelli di una bambola poco costosa, al liceo lo chiamavamo Pezza, i suoi capelli erano un po' ricci come i tuoi, lui mi ha mandato una lettera d'amore, una volta, scritta da sua sorella, e io per un poco avevo pensato fosse roba sua, ci avevo riso una notte intera e in cuor mio m'ero detto che mi dispiaceva...

quando mi accorsi di aver frainteso la faccenda non riuscivo a immaginarmi sua sorella, non potevo pensare di non averla mai vista e che una sconosciuta si fosse innamorata di me.

Avrei avuto paura di guardarla, allora.

Forse avrei sentito freddo come adesso che il freddo non mi fa dire niente e forse sarebbe meglio se adesso ti incontrassi per la prima volta, in strada, sconosciuto con probabilità differenti, all'entrata di questa taverna che sputa fumo manco fosse un mostro da cui devo salvarti, davanti alla vetrina in cui sono esposte le sidra d'annata e il tuo riflesso che non è quello nel vagone del treno, non ci somiglia, non mi ricorderebbe stamattina e che mi hai detto di cosa ti occupi, e hai parlato della nave che arriva al porto di Cork ogni martedì partendo da una cittadina vicino Bilbao piena di caramelle alla soia, e tu confezioni quelle, in grossi pacchi che hanno una striscia gialla su un lato con la scritta fragile, le accompagni facendoti garante di un colesterolo più sano, e nel frattempo fumi sul ponte e da lì guardi se ti allontani o ti avvicini, mi hai fatto paura quando l'hai detto... perciò non ti guardo, e preferirei questo primo riflesso nella vetrina della taverna, ti avvicini o ti allontani resti appoggiato a uno dei balconcini della nave e sei fermo, confezionato senza la scritta fragile ma con una sigaretta che parlerebbe da sola pur di non spegnersi, hai detto che sei fermo lì e il mare ti sembra solo una enorme caramella alla soia che vorresti ingoiare per farla finita.

- ... ma nessun problema, poi si vede, no?

Con ogni probabilità aveva continuato a parlare senza curarsi di me e la sciarpa che da una spalla cade giù frettolosa.

- Certo, Manuel, scusami ma io adesso devo andare...

- Non mi lasci il tuo numero?

- Va bene... lasciami vedere... perché non lo ricordo mai - in effetti sto quasi camminandogli dietro, cerco nella rubrica insultando i tasti

del telefono con le dita che sono pezzi di ghiaccio, poi gli stringo la mano e lui sorride, questa volta lo guardo, qualche metro distante mi giro, lo guardo e il freddo non mi fa dire niente.

Raggiungo Calle Loyola dopo l'indicazione di un ragazzo seduto sulla panchina all'angolo della strada, che mentre parlavo ha urlato qualche volta uno strano nome, e aveva in mano un guinzaglio, lo capisco mentre avanzo il passo sul largo marciapiedi di *Calle Hernani*. Quasi sente il rumore del mare e da lontano la Cattedrale vomita strane ombre sul volto spogliato dei palazzi che stanno vicino.

La *Pensiòn la Perla* è al largo della chiesa. Al citofono la voce risponde già su una specie di trillo che fa aprire il portone, pesantissimo, con discrete decorazioni in ferro sulla facciata, nero come i drappi di moquette sulla scala che frigna sotto il mio peso o per il freddo che ho portato dentro, e mezza storta la smette con la voce della signora con cui ho parlato, uscita un attimo alla porta e subito rientrata. Dice che *espere le voy a atender* da una stanza della pensione che non è l'ingresso, dove io mi sono subito seduto, respirando in faccia a una grande cartina geografica di *Euskal Herria*, il Paese Basco; quando la voce viene verso di me sto tossendo la contea di *Baiona* e chiedo scusa parlando quasi francese.

E' alta, coi capelli più corti dei miei, il viso ridotto soltanto agli occhi e a un lungo naso arrossito, per il collo di finta pelliccia del cappotto che ha addosso e le copre pure la voce.

Ha lo sguardo di un uomo, o meglio di un cane.

Dice che stava aspettando un'altra persona. Per questo si è già preparata a uscire, dal momento che la stanze rimaste libere non sono qui, ma in un altro edificio che sta a pochi passi: il civico 18 di *Calle Arrasate*.

Un buon quinto piano in ascensore, che è identica a quella della mia casa a Barcellona, e io le butto giù la storia di essere venuto da queste

parti per vedere la gente, per conoscere i baschi, e completare la mia tesi di laurea, così che lei trova coraggio e si strappa definitivamente la bocca dalla pelliccia per dire che certo, bisogna sapere quale sia la causa dei baschi... da dove è nata, *como evolucionò, claro, hay que enterarse*, bisogna che la gente lo sappia.

Dice anche che il posto giusto per trovare delle informazioni è il *Koldo Mitxelena*, un centro culturale con tanto di fonoteche e sale audiovisive, che sta giusto alle spalle della cattedrale.

Quando mi apre la porta della stanza spiega subito che ce ne sono altre attaccate, e che appartengono a persone che le hanno affittate per interi mesi - Lavorano tutto il giorno - aggiunge - il pomeriggio lei starà da solo.

E la stanza ha un grande letto a due piazze, e sulla parete qualche quadretto che lo insultano in bianco e nero. Le pago tre giorni.

Lei mi stringe la mano indicando con l'altra il balconcino alle mie spalle; di giorno non devo aprirlo, perché i gabbiani scappano dall'isolotto di Santa Clara che sta nella baia, e vanno in cerca di cibo o chissà cosa, sono capaci di fare tutto, una volta uno di loro è entrato nella stanza da pranzo della sua casa, e sul tavolo dove stavano sparse delle fotografie di famiglia è volato un gesto che era una vera rapina, il gabbiano ha voltato le spalle con una delle foto nel becco, quella della sorella minore di... vestita da principessa araba.

- A proposito, come si chiama lei ?

Mi lascia un bigliettino con l'indirizzo della stanza, e il nome scritto con inchiostro rosso: Maria Jesùs.

Credo che abbia lo sguardo di un cane.

Appena posso mi cambio ed esco a telefonare sull'*Avenida de la Libertad*, una di quelle strade larghissime che qui avranno costruito sull'onda degli sfarzi urbanistici da *belle-époque* che arrivava dalla

frontiera. Chiamo Spilorcio che a quest'ora deve essere tornato da lavoro, dopo la sua incubazione sterile nel traffico dell'*autovia* provinciale per Castelldefels, dove abita da un po', e suda nella sua macchina che non ha nient'altro da dirgli se non al massimo la voce di Luz Casal sparata con violenza dallo stereo, quel vecchio cd che è solo la superficie del trash anni ottanta *MadeinSpain*, del resto graffiato alla terza traccia, sul punto in cui una frase ripete piena di senso cuoreditopocuoreditopo, *corazòn de rata*, che Spilorcio resta normale, una volta c'ero anch'io in macchina, canta quella frase per tredici volte, fino a quando poi il disco si ferma e bisogna farlo ritornare all'inizio, o seguire con le altre canzoni.

Però non risponde, c'è la segreteria, non è tornato.

Oggi è Lunedì, potrebbe essere rimasto per il turno di notte, in quel cazzo d'ospedale ti sprecano di straordinari, a quanto racconta, o forse è andato via da quella tipa che s'era presentata a casa due settimane fa, quella di Sabadell, la sua compagna di liceo, era venuta a chiedergli di donare del seme, aveva saputo di lui all'ospedale, e voleva iniziare la campagna per il nuovo studio di inseminazione, che si apriva alle spalle del Clinic, proprio dal personale infermieristico. Poteva essere un buon esempio, aveva detto, e c'era bisogno di persone sane come lui.

Povero Spilorcio, una scopata gli si annunciava in questo modo barbaro dopo mesi e chissà quanti di astinenza per via di quella storia dei sogni.

Un vero stronzo, mio fratello, forse è andato proprio da quella Luisa che al liceo aveva le ciglia di Maradona, o forse mentre era in macchina sull'*autovia* si è incazzato con Luz Casal, è arrivato alla terza traccia e ha rotto quella frase ripetuta con un pugno sullo stereo mentre perdeva il controllo, con l'altra corsia scappata dalla coda dell'occhio.

Per lasciare messaggi in segreteria di solito faccio le voci, ma questa volta urlo soltanto una cosa, dico *Askatasunaren Hiribidea*, è il nome basco di questa strada, quasi una preghiera, un insulto che sa di sera, inverno piatto nella mia parole; lo ripeto varie volte, coprendo la voce del tipo ch'era seduto all'angolo e vedendomi frugare nel portafoglio ha teso la mano con discrezione.

Dopo mi rigetto nel groviglio intestinale della *parte vieja*, e in un piccolo bar che si chiama *La iguana* il tipo nero dal grosso bancone pieno di scritte mi serve un bicchiere di sangria che è una spruzzata di vino capovolta in una Sprite.

Maledetto lui e tutti i rettili del mondo.

Torno all'albergo conservandomi il freddo nei polmoni e ruttando a ogni angolo dell'*Alameda del Boulevard*.

La notte mi prende improvvisa nello specchio dell'armadio vuoto, in un odore zoppicante che non so cosa sia, da chiedere alla macchia sul parquet appena fuori della mia stanza, arancione.

- Volevo fartene assaggiare una - dice Manuel uscendo dall'altra stanza col sonno sulla faccia, senza maglietta - ... la soia scioglie subito. Non ho considerato i termosifoni.

## Asteartea

(seconda notte)

Lo spazio fisico del letto è tutto dentro la mia pancia; la gola si tiene un rumore preciso, di ferro sottile, distinguibile da tutti gli altri che entrano con la luce dal balconcino della stanza, il ritmo incalzante dei lavori di manutenzione nell'edificio attaccato all'albergo.

Mi alzo prima che venga qualcuno a pulire.

Sono terribilmente sveglio, anche una volta in strada, quando sul profilo di *Ondarreta* sta cadendo una nebbia rossa, e il bollettino del meteo da' meno tre. Sono sveglio perché non ho fame, non ne ho il tempo, fa troppo freddo, e mi perdo nelle scritte sulle facciate degli autobus che più veloci non potrebbero andare, i nomi delle strade, le strade di una città, i nomi mi tengono sempre sveglio.

E' una specie di segreto profondo il mio bisogno di vivere nei nomi, la mia passione per chiamare le cose, afferrarle almeno con la voce, con la mente, con una bugia che ha sempre posto libero.

I nomi mi tengono sveglio perché mi distraggono come le scarpe di uno sconosciuto, uno che ha iniziato a parlare da qualche minuto senza nome e ha le scarpe con la punta slabbrata, scolorite sul dorso, i lacci male attorcigliati, che continua a parlare mentre io ho viaggiato nelle sue scarpe come un corridore russo, ci sono andato a comprare una coca-cola in un posto che nessuno conosce, dove ho incontrato una ragazza con un occhio di vetro.

Dopo qualche esitazione salgo su un autobus anch'io, e senza rendermene conto arrivo sul pendio della Calle Bartolomè, come era scritto sul biglietto che ho, mi trovo a mani sciolte sul cancello verde di un'enorme casa abbandonata.

*Villa Alta*, leggo sul frontespizio che vomita un'ombra ugualmente bruciata sulla sterpaglia delle scale di ingresso. E' questo il posto cui accennava Manuel ieri notte, mi ha dato un appuntamento prima che lo sentissi russare dalla mia stanza, le mura fragili come le mie ore di sonno.

La casa ha delle piccolissime finestre incastrate nel tetto a spiovente, con i vetri rotti; ci balla il vento che arriva dalla baia della *Concha*, praticamente alle spalle, strizzando i drappi ingialliti delle tende che restano. Da qui sopra c'è una bella vista della città, forse un po' troppo silenzioso come posto, ma dall'autobus vedevo le indicazioni per il cimitero comunale, e la gente che non è scesa con me aveva dei fiori posati sotto al sedile.

Ho un colpo di tosse, poi squilla il telefono ma non faccio a tempo per rispondere.

- Devo annunciarmi, in qualche modo, no?- dice Manuel arrivando dall'altro marciapiede, vestito come un maggiordomo - ... Poi temevo non mi riconoscessi.

- In effetti sei un po' diverso - dico - o oggi è qualche festa particolare, qui?

- Nessuna festa, è che quando passo di qui mi fanno sbrigare qualcosa all' Hotel Belardi, che sta proprio laggiù, sul lungomare. Conoscenti di Buenos Aires che hanno fatto un sacco di soldi, e se possono aiutare qualcuno...

- Capisco.

- Non avrei avuto modo di cambiarmi, lì non posso, e ho soltanto qualche ora.



Non so cosa voglia dire, ma non aggiungo niente perché lui è già montato con un piede sulla cancellata e si aggrappa alle sbarre guardando un attimo intorno.

- Dobbiamo fare presto, non devono vederci.

Scavalco anch'io e mentre salgo qualche gradino Manuel dice che la porta di ingresso è sbarrata da dentro, che sul retro c'è la finestra della vecchia cantina al piano sotterraneo. Scivoliamo dentro quasi insieme tanto quella è grande. Sulle pareti ci sono delle macchie enormi, che hanno l'odore dell'uva marcia, di un verde scuro che cambia la luce della stanza, il sole ci si ammala, soffre in silenzio.

- Già soltanto queste macchie bastano a tenere lontani i ragazzini da qui. I mostri di Villa Alta sono questi... fantasmi delle vecchie riserve di vino del Pirata.

- Quale pirata?

- Mr. Ferlinghetti, un capitano di Malta che aveva origini italiane. La gente dice che questa è la casa che si costruì quando smise di navigare. Era arrivato nel porto di San Sebastián per sbaglio, la sua nave si arenò vicino all'isola di Santa Clara, e per la gente del posto fu un segno meraviglioso. Credevano che non fosse stato un caso, che le anime degli giustiziati per eresia sepolti nel terreno di Santa Clara secoli prima stessero chiedendo la propria salvezza in questo modo.

- Facendo arenare una nave?

- Non una nave. La nave di Ferlinghetti, il diavolo in persona, scappato dalla sua isola dopo essersi nascosto nelle maggiori cappelle di ogni villaggio e dopo aver rubato tutte le statue dei santi che la gente del posto venerava. Le portava nella sua nave dove nessuno avrebbe più potuto guardarle, per distruggerle in mare aperto, ma non compì la sua missione, e accadde che l'isola di Santa Clara diventasse uno dei più grandi luoghi di culto agli inizi del secolo... diventò una specie di santuario.

- E perché questo pirata avrebbe dovuto distruggere le statue?- chiedo mentre saliamo la scala che dalla cantina dà all'enorme salone di ingresso non completamente spoglio, bisogna stare attenti alla moquette che in vari punti si arrotola e forma delle colline di polvere, ci sono due tavole poggiate alla parete verticali, e un' enorme sedia di vimini che Manuel fa dondolare per un attimo.

- Perché era innamorato di Dio, e voleva che lui non si dispiacesse della sua gente, non voleva che si sentisse dimenticato.

- Il Diavolo innamorato di Dio.

- Esatto. Ma Ferlinghetti era diventato un diavolo proprio per questo amore. Aveva fatto una specie di patto con lui, Dio in persona aveva disposto che per ogni orazione tributata dalla gente dell'isola a quei santi, a lui sarebbe spuntato un dente nuovo, un segno della sua imperdonabile distrazione che irrompeva nella bocca, e a poco a poco, lo faceva diventare un mostro. Ferlinghetti scappò dall'isola e quando arrivò qui e i santi furono salvati era diventato il Diavolo, la gente diceva che avesse più di duecento denti, non era più capace di parlare, emetteva un suono soltanto, impercettibile e poi tuonante, una specie di risata che andava saltando per tutta la baia. I suoi denti, del resto, sarebbero aumentati ancora, per questo si nascose qui, nel posto più alto della città.

- ... A ridere con Dio?

- Già, forse era suo desiderio. Lo amava come si ama un uomo.

Così che non ho ancora capito perché siamo qui, manco a sapere che fuori c'era questa pioggia improvvisa, una pioggia ruvida che fa il mare tondo e gli cambia forma ogni momento, che si attacca alle sirene e ai clacson incastrati nel centro, piscia sui tavoli del mercato de La Bretxa, una pioggia che conosce ogni centimetro di maiolica attaccato ai muri del ponte de la *Zurriola*, dove Manuel ieri notte mi ha seguito, fino all'albergo, e ha pagato una stanza, l'ultima ch'era

rimasta, quella attaccata alla mia.

Questa pioggia codarda non viene da noi. Ha paura di un sorriso di Ferlinghetti e scappa via da questa casa, mentre noi siamo qui, io in punta di piedi, tu sulla sedia, e poi con nessuna parola, io in punta di piedi, tu luccicante nei tuoi bottoni di giacca da facchino, elegantemente ridicolo e pieno di rispetto come un crocifisso in un bar di mafiosi, tu, musicando i passi nella soffitta dove c'è qualche tela accantonata in un angolo, tu prima e oltre le finestre sprangate e poi quelle che hanno i vetri rotti e il vento ci entra dentro, ma è il mare, hai detto, io in punta di piedi, io in punta di piedi posso avere il segreto dei tuoi capelli che ieri notte russavano oltre la parete della stanza, posso toccarli mentre tu non mi baci, non baci me ma le parole che ci starebbero adesso, che non ci credo a quella cazzo di storia, oppure che voglio sapere cosa vuoi da me, che voglio andarmene, perdonami, voglio restare qui a annusarti, tu una specie di ombra che conosco, io la pioggia che è cambiata, arriva, torna, ricomincia.

- Perché non mi guardi? - dice, allora.

- Cosa vuoi da me?

- Non lo so, forse conoscerti.

- Bé, se sei disposto a perdere il lavoro...

- Oh, cazzo - guarda l'orologio - devo scappare.

Fa in fretta a scendere giù, poi dice - ci vediamo... stasera, no?

Non gli rispondo. Resto qui, anzi riscendo le scale di legno anch'io. Torno nel salone di ingresso e alla sedia. Credo sia proprio un modo magnifico per vivere in pieno la mia prima giornata in questa città.

Dormirei perché non penso a niente.

Il rumore della sedia a dondolo di Ferlinghetti mi entra nella testa dopo un po', mi fa chiudere gli occhi, e respirare profondo. Nel sonno mi accorgo del freddo, ma dormo e mi muovo poco, perché non penso a niente, così che le ore passano.

Però mi sbaglio... lui non sarebbe lì, se fosse niente.

Così non mi accorgerei di quanto valga il giochetto che facevo da piccolo, gli occhi chiusi tutta la notte, e dopo mia madre tornava, si sedeva vicino al letto che le sembrava essere passato, aveva gli occhi normali e mi stava accarezzando, dopo tornava Spilorcio che s'era ricordato il nome di He-man quando non è He-man e l'ha detto alla signorina del negozio degli americani, me l'ha comprato, se chiudo gli occhi tutta la notte pensandoci e poi li apro lui me lo comprava, Adam, e dopo, se chiudo gli occhi, tornava anche mio padre senza barba, e la dottoressa Nadia se avevo fatto un brutto sogno e stavo sudando, e Oscar, il mio compagno di banco che nemmeno lui è andato a scuola e oggi ci acchiappiamo tutte le anatre che il comune ha fatto mettere nel laghetto del parco vicino alla scuola Galdòs.

Funziona, allora.

Manuel è qui vicino, rannicchiato ai piedi della sedia

- Ti ho cercato in albergo, poi non sapevo, non speravo nemmeno che fossi qui - si è cambiato, ha la faccia di uno che è stato a guardarmi qualche minuto, prima di parlare - hai dormito tutto il tempo?

- Mi è venuta in mente una cosa che mi ha detto la signora dell'albergo, Maria Jesùs. Ieri ha detto che i gabbiani di Santa Clara sono un vero problema, e che le hanno rubato una fotografia, una volta. Chissà se le hanno mai raccontato quella storia...

- Credi che sua sorella sia morta dopo poco?

- Cosa ne sai tu?

- Parli nel sonno. Sono qui da un bel po', sai?

Fuori è più notte di quanto immagini.

La notte non si sarebbe accorta se tutto fosse restato come prima.

Ma ha imparato a parlare nella voce di Manuel, che vorrebbe urlassi per lui, e stringe, e le sue mani mi tornano sul collo per vedere se lo

ascolto, se sto ascoltando la notte che vuole darmi liquida, se vorrò bere o dire che non ce la faccio, che fa male.

Stringe forte, la notte, e non vuole smetterla, cerca la mia lingua per dare il resto, trascina le gambe su di me che non le credevo così pesanti. Sopra di me non hai più senso a muoverti.

Avrei voluto cercare la tua faccia, ma il resto fa perdere tempo, sei sudato, ed è quello che mi devi, non posso perderlo.

Manuel ha continuato ad abbracciarmi, voleva che urlassi per lui, ma non l'ho fatto.

Ho solo detto che non ho mai visto un uomo così da vicino.

## Asteazkena (terza notte)

Torno in un autobus. Guardo le facce di questo 95 puntuale e affollato, che taglia l'*Avenida de San Martìn* come fa mio padre col suo dito mezzo rotto, quando c'è una torta preparata per colazione sul tavolo.

Ho una certa esperienza per questo, mi metto quasi in mezzo alla strada perché si fermi, veda il cartello della fermata non obbligatoria, un po'di sole acceso sui miei finti occhiali Ray-ban.

Sono già sudate queste facce.

Le guardo e mi ricordo che altre volte, in un autobus come questo, le guardavo per capire se scendevano al Duran y Reynals.

Il Duran y Reynals è un ospedale nero accantonato in un angolo dell'autostrada prima della *Ronda de Dalt* e dei centri commerciali che fanno una trincea alle porte di Barcellona.

Ci stavo attento perché quelli che scendevano al Duran y Reynals erano la cosa più triste che mi potesse capitare in quel giorno.

Questa volta io vengo giù nella piazza *Zuberoa*, giusto all'inizio del *Gros*.

Questo è il nome del quartiere che qualche regnante spagnolo volle addossato alle sabbie della Zurriola, uno spazio per l'esercito che da qui avrebbe subito avvistato le navi nemiche in arrivo. Oggi ci camminano soltanto vecchi con la testa incastrata nella tradizionale *txapela* nera, mordendo qualcosa tra le labbra mentre passano davanti

alla chiesa di Sant' Ignacio che è un mercato di figurine, e dentro ci stanno facendo la messa di un morto.

Entro.

C'è un po'di altra gente.

Sono nel mercato delle figurine.

Qualcuna caduta dalle pareti. Gli occhi che li hanno solo per guardarmi.

Mi guardano tutti dai loro colori senza senso che sono entrato nel mercato con niente da vendere e nemmeno l'idea di cosa possa comprarci.

Un po'di altra gente sta piangendo perché c'è uno che dovrebbe farlo per loro vicino all'altare. Quello invece ha le mani sul petto.

E'uno che è morto.

Un po' gli altri piangono e poi qualche figurina si stacca dal marmo che nel mercato mena un freddo come qualcosa che devi respirare perché ti fa bene, o ti fa piangere, non lo so.

Con me non funziona.

Un po' piangono tutti quanti e pure le figurine ma io no, anche se non ho le mani sul petto.

Forse sono uno che è morto anch'io.

E non basta per dire che ho solo fatto l'amore con un uomo.

Ho solo questo.

Forse una specie di mal di pancia. Forse l'idea che ho un po' di paura nella pancia come quando devo prendere una nave. Forse non lo conoscevo questo dolore di marmo.

Forse è Dio che è una specie di dio che viene quando uno è morto e non per la storia di Ferlinghetti, e si mette in un posto come questo per farsi vedere da uno che non è morto e in realtà ha fatto l'amore con un uomo e non sa quando rivederlo, non sa se, non sa se per il fatto che è un uomo anche lui questa specie di dio gli farà crescere duecento

denti, o gli condannerà una specie di preservativo alla bocca per sterilizzare le parole, fargliele amare gli altri da fuori, curvarle nello stomaco e di sopra, amarle così bene, proteggerle.

Il Dio del mercato delle figurine sa di un amore protetto, super amore fantasma che la notte gli è caduto dalle mani, una casa, un'altra casa, un albergo, una stanza dove stamattina non ci sono le sue borse, non c'è qualcuno, non c'è nessuno, la signora delle pulizie piena di braccialetti.

Santo vecchio che forse sei più giovane di ogni altro e ti inventi la barba come Miguel Bosè in quel film che fa il travestito, forse ti illudi che io ti conosca e che sappia il tuo nome, però tu fregatene di questo, e se ho il naso storto, se qui non ci piango e non ci resto ancora un minuto perché devo pisciare, fatti coraggio, con me, adesso sono pronto, non ho niente da fare, nemmeno con quello che è andato via senza dirmelo, anche se me l'ha detto il giorno prima, fatti coraggio adesso che non so cosa dirti, cerca di amarmi di più, azzarda pure, fammi qualcosa, va bene?

Esco prima della puzza di incenso.

Una volta preso il *Paseo de Trueba* che è largo e le macchine passano senza fermarsi al rosso, sento una specie di musica venire da un bar con l'insegna coperta da una trave dei lavori in corso nel palazzo a fianco.

C'è una ragazza che quando attraversavo mi ha guardato, è nera, si fruga in una tasca del lungo giaccone e prende una sigaretta, mi chiede se ho l'accendino.

Mentre accende mi fa - Hai pianto?

Non capisco. Le dico di no, ma non dico niente.

- Hai l'aria di uno che ha pianto.

- No, ti sbagli. O meglio non so che aria ho, ma non ho pianto.

- Però piangi spesso.



- All'occorrenza- dico - Quando non ho da far accendere.

Lei mi toglie gli occhi di dosso, guarda dall'altra parte della strada, una vecchia con un cane, un cane zoppo, e sorride, nel frattempo, forse canticchia una canzone che è quella che esce dal bar, non lo so, è altissima.

- Non sei di qui - dice ritornando a me, ma con un tono che non c'è modo per risponderle, magari un gesto - si vede anche quello.

- Cazzo - dico - a essere così scontato farei venire la nausea anche a un passante.

Ma sembra non avermi sentito. Dice che sta per entrare, e io?

Io sì. Anch'io.

Questo Son cubano adesso si sente bene e si vede che accende il verde laccato della radio tra le bottiglie sul banco, e un anziano senza cappello cade dalla sedia.

- Ti alzi sempre così Iñaki? - gli fa qualcuno ridendo a tempo, e anch'io devo ingoiarmi una battuta che non capisco perché ridono tutti, immagino debba essere così.

Siamo seduti al banco, lei ha la pelle più scura di prima, ha tolto il cappotto, ha le spalle scoperte, e nere.

- Allora, Macusa... - il tipo prima indaffarato alla macchina del caffè la punta con un sorriso che farebbe smettere la musica, ma quella invece continua e stringe sempre di più il ritmo sulla chitarra di Compay Segundo, l'ho riconosco subito, la canzone continua per fargli dire Macusa che sarà pure il titolo viste le volte che viene ripetuto - vai in giro con tuo figlio, adesso?

- Non è mio figlio - fa lei rispondendo al sorriso - dammi una *caña*, che ho fretta - sembrava rispondere al sorriso, poi dice - è mio fratello.

- *Blanquito* piu' o meno come il mio culo!

- Non credo che il tuo culo sia così bianco, amore mio, nemmeno il fondo dei piatti che servi direbbero il contrario.

Io comincio a capirci poco, guardo lei, cerco di evitarmi la faccia del barista che quando sono entrato era come non ci fosse e adesso mi da fastidio, è una faccia che parla dalle parti di Macusa e nelle pause della birra che lei sta sorseggiando, la spuma sull'orlo del bicchiere, me la sento un po' anche addosso, forse proprio sulla faccia, cola sul labbro superiore, provo a vedere con la mano, e capisco che sto sanguinando.

Improvvisamente perdo sangue dal naso.

Quello del bar mi guarda, ha qualche dread che sprizza dal suo cappello da football.

- Un' altra delle tue, Macusa?

- Ma sta zitto! - fa lei, e mi prende per mano, dice tieni alzata la testa, e trascinando la sua borsa che sembra pesantissima mi porta verso il bagno che è quella porta rossa nascosta dalle luci del bar in fondo alla saletta coi tavoli, dice che doveva aspettarselo.

- Ma aspettarti che, scusa? Non ci arrivo.

- Dovevo aspettarmi che fosse vero - dice tirando fuori qualche fazzoletto dalla sua borsa che da qui, sotto la luce bianca del neon, è ancora enorme - ... cosa vuoi, allora?

- Mah... cosa vuoi tu? - le rispondo, lasciando che mi pulisca il sangue che mi è arrivato al mento, senza nessun imbarazzo - ... e cos'è quella storia che sono tuo fratello?

- Un po' lo sei, bello, *mi Santo* non si sbaglia mai.

- Il tuo...?

- Il Santo, il Santo - mi indica la borsa, apre di nuovo la lampo senza far rumore, ci vedo una specie di statuetta. - Tu non lo puoi vedere, come chiunque, però lui può riconoscerti. E col sangue lo dice a me. Quando prima ti ho chiesto di accendere era perché la borsa è diventata pesante all'improvviso, il Santo si fa pesante perché non può parlare quando io sono sveglia, e visto che tu passavi...

- Cosa significa, sei una di quelle del vudù, ti devo dare qualcosa?
  - Cha cazzo dici? Non c'entra niente quella roba, io credo in Dio, bello, e se riesco a capire quando vuole qualcosa da me vuol dire che almeno gli sto simpatica!
  - E allora perché la statua ti è diventata pesante?
  - Per colpa tua, questo me lo devi dire tu - dice Macusa aprendo il rubinetto e continuando a parlare sul suono di quell'acqua che puzza di fogna. Poi dice usciamo sennò credono che sei un cliente.
- La guardo mentre apre la porta, ancora piegato col viso verso il lavabo la vedo sorridere con una specie di malizia, un po' finta, una specie di malizia invecchiata e presa a imitazione da un clown.
- Glielo chiedo mentre siamo riseduti al banco del bar.
- Cosa credi che faccia qui una cubana come me?- dice tornando alla sua birra ormai calda - Fino a quando il culo non ti cade così in basso che non puoi camminare, è questo che fai qui se sei cubana. Non ci credere alle ballerine, alle baby sitter e a quelle tipo responsabile del reparto detersivi nei supermercati che non si pettinano nemmeno. Sono tutte puttane. Ma sempre meglio di morire di fame all'ombra del *Viejo*, non credi?
  - Chi? quale *viejo*?
  - Fidel, bello mio, quel vecchio cazzone che si è scopato il demonio.
  - Sei troppo dentro a queste cose, Macusa...
  - Non chiamarmi così, quello non è il mio nome - e avvicina la sua sedia ancora di più alla mia perché è tornato il tipo del bar - l'ho preso da una mia amica che è stata fatta fuori quasi un mese fa - mi dice nell'orecchio con una voce che un po' mi spaventa - storie brutte quelle dei documenti in questo paese... e allora meglio essere Macusa, non dovrebbero sapere che è morta, e io ho il suo permesso, risulato essere sposata con il suo marito.
  - E lui dov'è?

- A saperlo! Quel figlio di puttana l'aveva rovinata...

- E' molto rischioso fare così, no?

Mi ha guardato, ha un'espressione orribile, come se si fosse pentita di avermi rivolto la parola, poi si gira e tira fuori una sigaretta dalla tasca

- Questo bar è rischioso, è rischioso lui, quello lì che prima saltava giù dalla sedia, lo vedi? è rischiosa la tua faccia che sa di borotalco, bello mio...

Il tipo dei dread subito dopo le chiede se voglio qualcosa. Lo chiede a lei, come se io non ci fossi.

- Prenderà della sidra, tesoro, un po' di quella merda basca va bene, per questo freddo.

- Non l'ho mai bevuta - dico, e ho una voce che sembra mi sia appena svegliato.

- Tieni il bicchiere forte con una mano - fa lei - e mentre bevi guardami dritto negli occhi. Sai, la storia che raccontano qui... devi stare attento a guardare negli occhi di chi ti sta vicino per non rischiare di caderci dentro dopo che hai bevuto, robe da malocchio infernale, ma facciamo come dicono.

Invece tiro su col naso.

E' come se bevessi tutto il sangue che prima ho tirato fuori.

E in un attimo Macusa che non si chiama così ha chiesto quant'era e ha detto paga tu perché l'aiuto del cielo mi verrà meglio, e siamo usciti sulla strada che parla meno di prima, è leale con qualche macchina, burrosa sotto i piedi; forse sono davvero entrato negli occhi di Macusa che questo non è il suo nome, e camminare così alto mi viene più difficile, sembro sbandare.

Non è ancora sera, perché io sto guardando lì, quel punto, verso l'*Igueldo* che è l'altra montagna che chiude la baia della città, ho letto che ci hanno costruito un parco di divertimenti, si vedono le poltroncine bianche della ruota panoramica, e io più che seguirne il

percorso con gli occhi, lo faccio deglutendo saliva, giù nella pancia, facendola ruotare attorno all'ombelico, da dentro, dove è iniziato a farmi male improvvisamente, e fa più male adesso che camminiamo, il dolore si sposta nella parte destra dell'addome, è come se avessi ricevuto un colpo di pistola in quel punto, come se mi stessero infilzando con un maledetto pugnale.

Mi fermo. Sto per vomitare. Chiamo Macusa che si gira dopo perché quello non è il suo nome.

Poi niente. Bam. L'asfalto.

La notte fa sbattere le porte dell'*Hospital Gipuzkoa*, e viene a trovarmi con la faccia di tutti i miei amici del liceo che piangono, perché ho ingoiato il foglio con la versione di greco tradotta all'esame di Stato.

Osteguna  
(quarta notte)

- Con questo si spiega ogni cosa.

Lei era lì, seduta sul letto, i suoi capelli malati di lacca sulle spalle, rigidi, il viso pulito dal trucco, un sorriso che gli buca le guance - ... era questo l'aiuto che dovevo darti, riconoscere un attacco di appendicite e portarti dritto all'ospedale. Quando ero piccola mi è successa la stessa cosa, ma ero su un autobus che andava a Camagüey, nella zona meno abitata di Cuba. A te è andato meglio, il medico ha detto che non era necessario operarti, ti ha imbottito di antibiotici, e ha detto che ti saresti svegliato come nuovo.

- Come ti chiami?

- Mi chiamo Soledad, e da quando sono nata mi è stato dato di combattere contro il mio nome... e le sue conseguenze.

Sorrido, fregandomi le mani sulle gambe, e mi rendo conto di essere mezzo nudo.

- Sono dovuta andare al tuo albergo, ieri. Meno male che la tipa ti aveva dato quel foglio con l'indirizzo. Mi è sembrata molto dispiaciuta quando ho chiesto i tuoi documenti e le ho detto ch'eri all'ospedale. Aveva una faccia... da cane.

- Quanto tempo ho dormito? - dico.

- Ah, non importa... si va via, su.

Sul letto vuoto che è a fianco al mio ha tirato fuori dei pantaloni e un

pullover dallo zaino.

Bisogna passare per il pronto soccorso a firmare. Lei mi aspetta fuori. Appena usciti dall'ospedale decidiamo di rifocillarci in un supermercato che sta all'angolo della strada, e alle uniche due casse ci sono due gemelle, una con gli occhiali tirati sui capelli, l'altra che sta facendo le parole crociate nelle pause tra un cliente e l'altro.

Compro del formaggio, due di quelle scatolette francesi... President, si chiamano, a casa mia arrivano da Perpignan ogni mercoledì in un camion che ha una mucca con gli occhiali da sole disegnata sul fianco.

Soledad aspetta davanti al fornello elettrico perché escano le ultime baguette che prenderà lei stessa, ma prima era al vano dei cosmetici, credo che abbia rubato qualcosa.

All'uscita ha un altro odore, ci affrettiamo con le buste piene verso la spiaggia della Concha, oggi c'è da considerare questo sole inaspettato, anche.

Sul Paseo i carrozzini non sono imbottiti come al solito, ci vedi pure il bambino dentro, e un cane col pelo bianco di salsedine è appena saltato addosso a Soledad facendola cadere nella sabbia, e poi le ha leccato la faccia.

- Lo vedi?- ha detto lei ridendo - hanno tutti un modo strano per fare amicizia con me.

Restiamo seduti lì a mangiare.

Mentre taglia il pane sto guardando la sua mano sottile, e il braccialetto che ha sul polso. E' entrata nella mia stanza d'albergo, so che ha dovuto prendere ogni cosa.

Dico - Hey, ma dove hai preso quel braccialetto?

Imbarazzata, alza solo la testa verso di me, sta per dire qualcosa, ma non conta perché io mi sono subito vergognato di averglielo chiesto, vorrei non parlasse e le dico te lo regalo.

Adesso parla e stupita mi chiede se faccio sul serio.

- Ma certo, Soledad, cosa credi?

Le sue guance continuano a bucarsi come stamattina, con un movimento deciso di tutto il corpo mi prende in un abbraccio che mi farebbe ridere, ma invece sussulto come avrei fatto prima col cane.

Sembra una bambina, si guarda quello stupido braccialetto di cuoio che io toglievo sempre prima di andare a dormire giusto per dimenticarlo da qualche parte, e poi guarda me, affonda il viso nel panino, dice *que Dios te cuide*.

Quando iniziamo a camminare sulla riva e abbiamo tolto le scarpe mi sembra incredibile che la gente qui possa fare la stessa cosa di ritorno da lavoro, o nella siesta pomeridiana, rintanare i piedi nell'acqua quando è bassa per sentire che uno non si stanca mai abbastanza e che il freddo se lo inventa per lamentarsi di qualcosa.

A ridosso della scalinata di ingresso alla spiaggia notiamo una serie di statue di sabbia. Sono vere e proprie persone scolpite, attorno a un tavolo.

E' un'ultima cena sul bordo di Ondarreta, e qualcuno passando ha distrutto le teste di tre degli apostoli.

Un uomo con la barba grigia, che sembra essere lo scultore, è seduto sul muretto vicino a parlare con una donna anziana col cappello.

- Sono passati correndo e hanno fatto quel danno - sta dicendo - non ne vedo il motivo, io non do fastidio a nessuno.

- E' gente che non ha paura del Signore - fa la donna.

- Ma come vuole mantenerle in piedi per tanto tempo ? - dice Soledad rivolgendosi all'uomo sul muretto - ... La sabbia con questo vento si asciuga troppo presto, provi con questa qui, è molto forte, guardi che miracoli che fa - va verso di lui, si volta per fargli toccare i capelli.

Gli ha fatto vedere la sua lacca profumata, quella che ha rubato prima. L'uomo ha riso goffamente, poi ha accettato che fosse lei stessa a dare



una spruzzatina a ogni statua.

Soledad passa in rassegna quelle facce di sabbia scolorita bisbigliando qualcosa che è un miracolo nella sua bocca, adesso ha un'espressione da monaca, profuma l'aria attorno di muschio selvatico, è una specie di regina di questo momento, è uno spettacolo.

Arriviamo camminando fino al termine della spiaggia, dove cominciano a inginocchiarsi le case in perfetto stile inglese davanti all'ombra dell'Igueldo. Lì vicino è dove il vento si torce i capelli attorno al ferro grezzo dell'opera di Eduardo Chillida, uno che la fa da padrone negli spazi artistici di tutta San Sebastián.

Pettine del vento, si chiama la scultura, lo dico a Soledad che qui non è mai venuta nemmeno lei.

- Di questa città non so davvero un cazzo - ha detto - in realtà non so nemmeno perché mi ci sono fermata così tanto... pettine del vento, hai detto?

- Sì.

- Lo sai perché rubo la lacca?

- Non ne ho idea.

- Perché odio i miei capelli - dice - li ho sempre odiati. Non mi lamento del fatto che sono nera, ma i miei capelli andrebbero bruciati. Purtroppo non sono tanto bella da poterli tagliare tutti, sembrerei un maschio, perciò rubo quella lacca, perché li tengo a bada, anche se non mi piacciono lo stesso, così, ma non voglio perderci niente. Ecco. Non voglio perdere niente per sentirmi sempre meno brutta, e non bella come vorrei essere, per questo la rubo.

- Bé, sei molto sincera con te stessa, è un grande pregio.

- Ti ho detto questo perché non mi piace parlare di me. E' l'unica cosa che voglio dirti.

Qualche ora dopo torniamo a piedi verso il centro.

Il ponte della Reina Cristina salta dalla stazione della *Renfe*

all'*Avenida Prim*, e da qui la città non si muove, sembra essersi fermata per lasciare che i passanti non siano per niente distratti, e si vedano anche da lontano, si accorgano di incontrarsi per caso masticando bastoncini di menta.

In tutto questo azzardo da romanzo rosa mi viene voglia di cagare, ma adesso non ho più un posto, in città, proprio non saprei, guardo Soledad.

- Mi chiedo come può uno zingaro fradicio come quello suonare *Cielito lindo* ? E' una cosa da matrimonio...- sta parlando da sola, credo lo faccia spesso - Cos'è questa faccia, devi cagare?

- Porco Giuda, ma allora sei davvero una cazzo di strega?

- Avanti... - guarda l'orologio - in stazione ci sono i cessi più puliti della città, questo è un posto davvero strano.

- In stazione?

- Certo, e dobbiamo sbrigarci se non vogliamo perdere il treno.

- Ma come? Quale treno?

- Resti qui? Non volevi andare a Bilbao?... Me lo ha detto la tipa dell'albergo che non saresti restato molto, io non aspettavo altro, odio viaggiare da sola in quei treni.

In realtà non ho scelta.

Non potrei non seguirla o lasciare che lei non mi segua.

- Ma tu? le tue cose?- dico.

- Le mie cose sono già lì, era un bel po' di roba e ho chiesto a uno di portarmele da una amica che sta lì. Uno con la macchina.

- Gli hai dato la tua roba così?

- L'ho preso ieri notte, al nostro posto, in realtà non è un cliente, ma lo avevo già visto. Mi ha dato il suo numero, tu non preoccuparti.

E intanto siamo quasi arrivati in stazione, la testa mi gira davanti a quel gazebo bianco che è stata la prima cosa che ho visto qui, con Manuel.

- Non ti ha detto nient'altro, Maria Jesus?

Soledad studia per un attimo il mio viso, poi scava nelle tasche del suo cappotto, dice - Che merda di sigarette fumi?

Prendo il pacchetto. Non sono io che fumo quelle sigarette.

Sul retro è scritto a penna: Café Progreso, Calle Miranda, 26 - Bermeo.

Il viaggio non dura molto, abbiamo posti prenotati, l'uno davanti all'altro, le gambe di Soledad non sono per niente magre, lei un po' chiude gli occhi, poi canta una canzone sbuffando ogni tanto contro il finestrino, nel vagone c'è molta gente, l'aria condizionata si posa sulla testa e ogni tanto fa aprire la bocca, Soledad non mi guarda, si mordicchia le unghie, guarda la sua borsa, poi dice ecco fatto.

Bilbao. Stazione di Bilbao. Abando.

E specchi. Specchi che sono biglietterie e pareti della sala d'attesa. E l'insegna del bar dove Soledad chiede del telefono, mentre io mi sto guardando e vedo le mie spalle irrigidite, chissà cosa poi sopra, le voci della stazione o di nuovo il freddo o la voglia di fare una doccia.

O chissà. La fame.

- Dovevo aspettarmelo da quella stronza...

- Che succede?

- Non rispondeva nessuno.

Immagino stia parlando di quell'amica che le tiene le valige, si è girata di spalle, così sembra ancora più alta, i suoi capelli la cima, il nido di un corvo che è nato con lei e spesso parla nella sua voce, è più alta e più buona, afferrata con lo sguardo a quell'immagine enorme di donna nello specchio, mani sul grembo, un attimo di concentrazione che vale i rumori dei treni in partenza e lo stridere rotto di ruote di valige sul pavimento. Si guarda, trattiene il respiro, si guarda e poi guarda me, le mani sul grembo, fa - Tu sei frocio?

- Cazzo dici, Soledad? e che intenzioni hai, vuoi restare qui?

Finalmente si gira , indica l'uscita della stazione e inizia a camminare quasi saltando sui primi passi, rimuginando qualcosa in bocca, qualche gargarismo.

- Che ti prende? me lo dici?

- Niente, devi pagare un taxi.

- Va bene - dico - ma dove andremo?

- Magda abita a Deusto, che non è molto lontano da qui, però a casa non c'è. Dobbiamo andare da lei.

- E tu sai dov'è?

- Sì - mi fa quando ha già fatto un cenno al tassista in coda al semaforo - e per questo che ti chiedevo se insomma tu... insomma se ti da fastidio andarla a prendere al posto di lavoro, ci sono froci dappertutto e a uno come te non lo lasciano in pace.

Credo ci sia poco da confondersi sul lavoro di Magda.

Dove andiamo, signori, e la radio spenta subito prima della frase, e la sigaretta lanciata dal finestrino, ora chiuso, e Soledad che si mette comoda e sbuffa, che *Barrio de San Adrian por favor* sul bivio dell'*autopista* provinciale, e la radio riprende frequenza, e un paio di occhi nello specchietto che adesso ci stanno portando curiosi e pieni di malizia e fumando e accelerando agli angoli dei Boulevard, poi parlano, chiedono qualcosa che Soledad respinge con la sua voce di corvo, e certo che lo pagheremo, senza nessuna proposta, il mio amico è pieno di soldi, io sono pieno di soldi, non gli ricambierò il passaggio con un pompino, cazzo, posso ficcarglieli su per il culo senza che se ne accorga nemmeno, i soldi, ma poi Soledad devi star zitta, è troppo tardi per stappare le sicure alle portiere e uscire in corsa come succede nei film americani, non dobbiamo seguire nessuno né tanto meno ci seguono, e poi è tardi, è troppo scuro qui attorno, le luci dell'*Avenida San Mamès* se le inghiotte questa polvere lanciata pure addosso alla macchina, la stessa che deve stare sull'erba di quel campetto da calcio,

quella di questo cerchio enorme che è ancora lontano, e ora no, un cerchio di fari, dovrebbe esserci tanta gente per aver acceso quel fuoco al centro in un enorme barile di ferro, nemmeno fosse una specie di feticcio da adorare o semplicemente girarci intorno, a piedi, tacchi sull'asfalto e nella polvere, i fari delle macchine, aspettando.

San Adrian, Bilbao.

Bilbao. San Adrian. Nicaragua.

Il tassista ci ha lasciati ai piedi del portone verde che è incastrato sul marciapiede subito dopo il muretto del campo, che il filo spinato è stato riavvolto in qualche punto per ricavarne qualche piglio. Immagino che le puttane appendano il loro cappello, o il giubbotto, o il foulard copiato da Chanel della scorsa notte, perché qualche cliente timido possa così capire di poter trovare il solito anche stasera, e allora resti appoggiato a questo portone, che è verde come il marchio delle carni fine Nicaragua, quello del macello più grande del paese basco.

Le puttane sono ovunque. Qui da noi due negre grasse in pelliccia a scambiarsi qualche parola con Soledad, e attorno al barile del fuoco quelli che diceva lei, inzuppati dalla testa ai piedi, non so come, truccati a festa e mezzi nudi dalla vita in giù, slip che il bianco si stacca dal fumo come un insulto, in mezzo a quelle gambe per niente gracili, vittoriose della sfida sui tacchi alti che le piegherebbero almeno.

Sono tutti uguali, forse sono quasi tra loro per evitare qualche macchina e i claxon che ti seguono in ogni angolo, mi giro e vedo Soledad che sta cercando qualcosa nella sua borsa, mi prende per mano, dice - Così ti prenderanno per mio... - forse non vuole dirlo, non si sente ancora abbastanza vecchia, mi tira ancora, non importa, c'è qualcuno che la chiama, ti mancavano le tue troiette tristi, Soledad?

Le lanciano dei cori quelle che non hanno ancora trovato nessuno, una

donna magrissima con una parrucca mal piazzata in testa, bionda da far girare gli occhi, un'altra negra che ride aggiustandosi la gonna tra le palle, i suoi denti sporchi di rossetto e poi un'altra, ballonzola tra due buste di plastica, è più vestita di chiunque altra, un baschetto nero alzato sulla fronte, i capelli neri hanno qualche linea di azzurro che le arriva sulle spalle, larghe e intrappolate in una mantellina lucida che le avvolge tutto il petto e manda qualche frangia attorno alle mani, che sono chiuse in pugno su quelle buste da spesa. E' lei.

Soledad l'ha fatto capire in qualche modo, stringendomi più forte la mano come a dire di starci attento.

Lei guarda subito me, i suoi occhi sgusciano nello scuro della faccia per leccarmi intero, ride per non parlare, poi parla per dire - *Mon Dieu!* ... è passato così tanto tempo da quando hai chiesto il mio aiuto! Devo essermi fatta davvero troppo...

- Oh, stronza di una negra, lui è un mio amico, non preoccuparti.

- Una settimana? - fa lei - E' passato davvero soltanto una settimana o sono strafatta?- e ride.

Poi si abbracciano, io sparisco. Sparisco fino a quando Magda ci porta camminando alla *Calle Irala* dove possiamo prendere un autobus notturno.

Siamo gli unici. Anche per strada non sembra esserci anima viva.

Ma Bilbao è piena di luci, comete clandestine che sbucano dai giardini dedicati a Simon Bolivar nel quartiere di *Indautxu*, fari che dal pavimento trafiggono le ampie panchine di Piazza Moyua, ombre di qualche fuoco acceso dai barboni quando passiamo il ponte di Deusto.

Appena arrivati a casa Magda riscalda qualcosa nel forno che subito profuma la stanza da pranzo, coprendo quell' odore strano che adesso noto provenire da quelle due buste che s'è portata.

Ci serve una famosa ricetta haitiana, qualcosa che per fortuna non brucia la lingua anche se scioglie in bocca troppo rapidamente.

Soledad mi ha accarezzato la testa mentre mangiavo, perché stavo piangendo.

- Ti ringrazio che lo fai al posto mio - mi ha detto, ma io non ho capito.

L'ho vista alzarsi da tavola e andare verso la finestra dove Magda ha messo su una specie di altarino tappezzato con dei drappi rossi, e lì ci ha piazzato una Madonnina nella scatola che doveva essere stata di una Barbie gigante o di qualche altra bambola.

Sulla faccia la Madonnina ha disegnato un sorriso da clown e dei segni viola sugli occhi.

Soledad l'ha chiamata Yemayà.

Ha riempito un bicchiere di acqua dal rubinetto e ne ha bevuto dei sorsi per sputarli poi sui piedi della statua.

La sua voce di corvo si è fatta ancora più spesso nel fumo delle tre sigarette che ha acceso, una dopo l'altra, per poi spegnerle, e posarle su un lato dell'altare, in una specie di conchiglia fatta con carta alluminio.

Poi si è girata verso Magda che continuava a mangiare facendole un gesto che lei ha subito compreso. Si è alzata, è andata a prenderle le buste.

Scuri come questa notte sono i due gatti che Soledad ha tirato fuori da lì dentro.

Morti con lo stesso pelo indurito, gli occhi quasi del tutto aperti.

L'odore di questa notte buca le tempie, mette i brividi, fa tremare le mani di Soledad che ha preso il coltello con cui Magda usa tagliare il pane, e ne ha avuto sangue, il sangue dei gatti che cola nel piccolo recipiente in plexyglass che sta ai piedi della Madonnina, quello del

primo, del secondo, del primo, del secondo gatto che sembrava essere già completamente svuotato.

Questa notte perde sangue.

Io resto a piangere senza potermi fermare, senza sapere perché.



## Ostirala

(quinta notte)

La gente che mi ha conosciuto ha sempre riso di me, sono stato il loro pagliaccio almeno per un giorno, ho sempre dato occasione di vederli con il viso tirato a morte, guardare la loro bocca obliqua per restare così e poi fissarsi nell'aria con una voce mancata.

Non ho mai pianto al posto di nessuno.

Per Soledad che è restata molto tempo a San Sebastián quasi senza rendersene conto, è stata tre mesi e ha tenuto per tre mesi in segreto il suo bambino.

Ho dovuto piangere per lei, per un malefico ritorno al sangue che è stato poi il suo, che si abbracciava Magda dal letto affondato per terra, e ha detto - Sapevo che mi toccava farlo, scusami se ti obbligo a tutto questo, non so nemmeno io.

E' l'unico modo per abortire, dovrei capirlo, non deve rischiare in nessun altro luogo pubblico dove esigono che si faccia riconoscere, quei documenti sono pericolosi, forse stanno cercando una donna con quel nome, la donna morta che è venuta dentro di sé e non può soffrire nemmeno di questo, non piange per questo figlio che è venuto via dallo sperma di qualche cliente russo, o italiano, o argentino, come lei ha detto.

Magda è sembrata molto svelta, senza esitare, come se l'avesse già fatto un centinaio di volte.

- Yemayà esige del sangue per lei, visto tutto questo che andrà perduto  
- lo ha detto con una voce così tenera che quasi non sembrava.

Parlava dei gatti di ieri sera, del rito, e poi ha preso quella specie di tubo di legno dalla cassettera della sua camera, ha fatto ristendere Soledad, ha cominciato a cantare una canzone che mi sembra di aver già sentito da qualche parte, mentre con una corda le legava i piedi ai due estremi del letto; si sono scambiate delle battute che non ho capito, e poi Magda ha acceso un sigaro, continuava a ridere mentre la stanza diventava una specie di affumicatoio, e poi quella che rideva non era più lei, con gli occhi bianchi mi ha guardato per dirmi di uscire fuori.

Non so perché ho trovato la porta chiusa, perché il pensiero che potesse essere aperta soltanto da fuori, perché lì, quel momento, quel tubo di legno e un rumore di forbici mentre sono attaccato al muro e sento un dolore ancora più profondo, intorno all'ombelico e giù nella pancia, chiudo gli occhi e per la forza che ci metto ho la sensazione di essermeli ingoiati, di non poter vedere, tornare a vedere chi sta urlando, e i suoi capelli sciolti nel sudore delle spalle, le sue gambe troppo distanti l'una dall'altra e immobili senza grazia e senza perdono.

Non potrò più guardare e lei invece non camminerà, striscerà al suolo e io sbatterò contro i muri degli altri.

Forse era ancora presto per farlo.

L'unica finestra della stanza non è del tutto sbarrata. Qualche spiraglio di luce buca il fumo, poi arriva a me senza tremare troppo, si intona ai colpi che sembrano arrivare da un diavolo che abita al piano di sopra, tum tum tum, mentre tutto continua, Soledad a tapparsi con un braccio la bocca quasi ci lascia i denti, ma grida più del soffitto, è una sfida contro il bastone del diavolo che sta lì e sarà armato per la siesta e non vuole saperne, poi lei si slaccia la camicia sul seno, le mani rabbiose

come quelle di un boia.

Quando hanno bussato alla porta ho pensato che Magda stesse per vomitare anche l'anima.

Continuavano a bussare e lei, allo stremo delle forze, ha detto che questa storia sarebbe finita male, che *hija puta... por qué no lo has dicho?* Non mi hai detto come la pensavi e quasi ci restavo per andare contro il tuo volere, che non si scherza con queste cose, se vuoi rovinarti con le tue mani non coinvolgere altre persone, che *tenia' que decime la verdad.*

Poi hanno aperto la porta con la forza, sono entrati senza accorgersi di me, un poliziotto e due donne anziane che si sono precipitate a slegare Soledad dal letto, un poliziotto senza scarpe da poliziotto, un paio di pantofole che sembrano di cuoio.

Magda è sbucata fuori dalla stanza per inginocchiarsi davanti all'altare, il viso emaciato ancora dalla possessione di prima - Perdonami, madre - ha detto - perdonami se non ho potuto capire quella puttana, perdonami se ho cercato di far male a un tuo figlio.

E ha ripreso a cantare, reggendosi la testa con le mani ha cantato come prima, la stessa canzone che adesso tocca il pavimento e strisciando gocciola ai piedi del poliziotto che non ha una pistola da poliziotto e la sua grossa pancia sembra gonfiarsi ancora di più, come per un piacere sessuale, le sue pantofole di cuoio si agitano contro il suolo, balla sulla voce di Magda che canta la sua canzone per Yemayà parlando adesso tutte le parole che arrivano chiare anche a me, sembrano torcersi ai capelli bianchi delle due signore che hanno adagiato Soledad sfinita su una sedia, *love me love me love me say, you do* dice come parlando alla statua che diventerà l'unico suo uomo prima che muoia, e la sua voce sta dando una specie di riposo infinito a Soledad che sembra avere gli occhi inumiditi da qualche lacrima, *'cause my love is like the wind* la sua voce jazz tra le mani di una delle vecchie che ha tolto le

lenzuola sporche dal letto e le guarda con una emozione terribile che le fa sgusciare i denti ingialliti dalle labbra, mentre l'altra una volta ha baciato il poliziotto sulla guancia e ha continuato a muoversi abbracciata a lui che sembra suo figlio e non un poliziotto.

Non è successo niente.

Forse era ancora presto per farlo.

- Quando hai finito, col tuo repertorio, ci darai una spiegazione, tesoro - ha detto la vecchia lasciando il suo cavaliere, rivolgendosi a Magda che era già in piedi - credo che tutto il quartiere abbia sentito l'inferno che era qui dentro fino a pochi minuti fa.

- Dovete scusarci, io e la mia amica avevamo un problema.

- Altro che problema! Lo sanno tutti che sei una di quelle streghe lì, bella mia, ma a me non mi fai paura, il mio Txema ai tipi come te li fa sbattere dentro, anche quelli della televisione, bella, lo hai capito?

Ma adesso che la musica è finita sembrano essere ritornati tutti quanti alla realtà di questa sudicia stanza di Deusto, dove quasi ci muore una donna.

Sarebbe troppo rischioso andare all'ospedale.

- Non mi ci portate, vi prego - ha gridato lei - Me la cavo, mi passerà entro questa notte, lo assicuro - poi mi ha fatto un gesto che non ho capito - del resto non ci tratteremo molto, io e il mio cugino.

L'hanno guardata tutti quanti, qui ho creduto davvero di non esserci, ho acceso una sigaretta e la vecchia che prima parlava ha cominciato a tossirmi in faccia qualcosa, ha alzato la testa, sembrava che quel tossire la mettesse di buon umore.

- Quante ne hai ancora, giovanotto?- mi ha chiesto.

Ho fatto per aprire la finestra e buttarla giù ma lei mi ha preso per un braccio - Credi di prendermi per il culo, bello?

- Cosa? Non volevo darle fastidio...

- Ti ho chiesto quante ne hai?

Dico una quindicina, senza guardare nel pacchetto, dico di non aver intenzione di fumargliele tutte quante in faccia, che mi dispiace, toglierò il disturbo.

Lei ha guardato suo figlio - Txema - ha detto - cosa ne dici, tesoro mio, stasera gioca l'Athletic, lo sai che per ogni calcio in area mi viene da sfilacciare il bordo del copridivano, mi faranno bene - lui ha abbassato lo sguardo a terra, sulle sue pantofole, quasi a dar credere di essersene accorto adesso - ... è il tuo divano, tesoro, orsetto della mamma...

- Chi ti porterà da quel rompiballe di Suarez, mamma!- le ha urlato improvvisamente.

- Orsetto, piccolo orsone della mamma che non deve arrabbiarsi...

- Lui vuole visitare anche me!

- Tesoruccio triste della mamma, potrai stare con la signorina Magda stasera... non è vero?

Magda è arrivata dall'altra stanza con un vassoio coperto - Come crede, Signora Romero, il suo orsetto questa sera non dovrà nemmeno pagarmi se lei mi manda via quelli.

- Come?

- Hanno chiamato la polizia, sarà stato il mastro Geppetto di sopra, mi faccia lei il piacere, io non posso avere di questi problemi.

La signora Romero è andata alla finestra con aria di sfida, e ci ha fatto scendere tutti a casa sua.

Dalla porta di ingresso l'abbiamo sentita parlare con gli sbirri, di un pollo, delle urla che ha dovuto mandar fuori per tener fermo quel pollo da cucinare per la festa di San Juan Batista.

Il poliziotto ha riso, e dovevano essere almeno due perché un voce nel frattempo faceva notare alla Romero che oggi non fosse il giorno di San Juan.

- Ay, *hijo* - ha detto lei - assecondare le pazzie di una cara sorella è un

buon compromesso con la vita, e se lei crede che San Juan venga ogni settimana tanto vale farla felice.

Così li ha liquidati in pochi minuti, ed è venuta giù anche lei.

Aveva in mano il vassoio di Magda.

- Il Signore ha voluto aiutarmi con questa tua piccola gentilezza, signorina... quando l'ho visto ho pensato fosse qualcosa per me.

- Il Signore, il Signore... al Signore tremeranno i denti al vederti sparare di me con chiunque... adesso anche con la polizia.

- Oh, Suor Teresa non prendertela, cara, andrai pur via questa sera, no? - e si è avvicinata all'altra vecchia per scoprirle la fronte da quel orribile ciuffo di capelli bianchi e baciargliela.

Sua sorella quando è scesa con noi ha iniziato la sua litania, facendo tremare sulla punta delle dita un rosario che tiene nascosto dalla camicia a righe blu, non ha smesso di borbottare nemmeno mentre noi eravamo a sentire attaccati alla porta di ingresso.

Txema ha spiegato che quando sua zia è di visita in casa loro non può far altro che pregare. Ci ha detto che deve togliersi il vestito da suora, quando viene, perché la Romero vuole che mantenga il segreto davanti al loro padre, che le guarda entrambe da un ritratto appeso a una parete della sala d'ingresso, vestito da marinaio.

- Il suo sogno era che almeno una di noi diventasse ballerina del teatro di bordo del *Sugean Atlantic*- mi ha detto lei dopo, vedendo che indugiavo sul ritratto - almeno una di noi avrebbe dovuto sedurre il capitano Coleman e avere un figlio da lui, il più grande uomo che il mare avesse conosciuto.

- Certo, uno strano desiderio per le proprie figlie - ho detto.

Lei mi si è avvicinata di più e con la voce più bassa ha aggiunto che quella lì fosse una storia più o meno inventata da sua sorella, dalla signora Romero che come figlio aveva avuto soltanto quell'energumeno da un macchinista di Alava - E allora non le resta

che rinfacciarmi il fatto di essermi data a Dio, proprio non ha più niente.

Poi ha ripreso a pregare, sedendosi in un angolo della sala da pranzo, dove Soledad non smetteva di bere acqua minerale, teneva con la mano una bottiglia di plastica su cui Magda aspettava di disegnare ogni tanto un graffio con una penna, love love me, cantava lei.

Poi la Romero è venuta a riscattarmi le sigarette.

E' stato qualche minuto prima dell'inizio della partita, quando è sprofondata sul divano a pois che è sfrangiato ai bordi, mi ha detto - Un solo grande gol di Gurpegi, e stanotte chiedo al mio angelo di farmi morire.

Avrei voluto chiederle chi fosse il suo angelo ma è venuta Magda a dirmi che bisogna prendere le nostre cose sopra, che andavamo via con Txema.

Mentre siamo usciti la signora Romero ha spento il suo mozzicone tra i denti e le ha gridato di portarsi sopra anche il vassoio - Lo mangi tu quel pezzo di gatto arrosto, figlia di una troia!

Soledad ha caricato la sua roba nella macchina che sta all'angolo del palazzo, una volante della polizia municipale che è stata affidata due giorni a Txema per scortare sua zia durante la sua visita a Bilbao.

- Hai capito tu che questa Suor Teresa è una specie di celebrità? - dice mentre ha tirato fuori dal portabagagli una copertina blu piegata a triangolo.

- Come stai, Soledad ?

- Oh, non preoccuparti... è questa qui, vero? - parla con Txema che dalla finestra le fa cenno di sì.

- Oh, non preoccuparti, non preoccuparti, cosa dovrei fare, allora? Fino a mezz'ora fa stavi per morire!- non riesco a trattenermi i nervi, adesso che stiamo per lasciare quella maledetta casa. Nel frattempo sono scesi gli altri, la vecchia ha nascosto i capelli nel suo copricapo

nero e si acquatta sui sedili della macchina come un qualsiasi pezzo di carne da mantenere in vita al coperto, senza alcun rumore, pochi passi per sentire il suo profumo che è quello dei bagni lavati dei motel o delle scuole pubbliche, la guardo mentre Txema ha alzato la lampo della sua giacca fino al mento, appoggiando sull'orlo i suoi baffi rossicci che ha avuto in prestito il giorno del giuramento da poliziotto. Saluta Magda sul palazzo con un colpetto sul culo che l'ha fatta saltare, poi guarda l'orologio e dice che bisogna sbrigarsi perché la partita sta per finire, che sta per piovere, la Romero potrebbe avere una sua crisi di pianto e bloccarci lì chissà per quanto tempo ancora.

- Dove cazzo stiamo andando, Soledad?

- Tu sali... non lo so bene, ma non posso stare qui.

Una specie di fischio al motore prima di scendere completamente dal marciapiede indica che siamo a riserva di benzina, Suor Teresa ha una specie di sussulto, quando mi siedo, poi dice a Txema di accendere il lampeggiante e la sirena.

- Arriveremo a Santurtzi in un batter d'occhio - fa - non ho mai creduto che le volanti di polizia abbiano le sirene accese per inseguire qualcuno.

In realtà non la ascolto. Ho il mio zaino rosso poggiato sulle ginocchia, e una specie di angoscia da cui vorrei nascondere le mani per non sentirle così fredde, un'angoscia che è iniziata col tintinnio delle chiavi che Txema ha appoggiato sul cruscotto prima di accanirsi sul volante.

Sono le chiavi di tutte le porte di casa sua, chiuse con la massima cura dopo aver accertato che la sua vecchia madre non si sarebbe staccata per nulla al mondo dal televisore del salotto.

Non è certo compassione per lei, questa specie di ansia di mobilità, questo ferro nelle gambe, i lacci delle scarpe sciolti in tutti i nodi del giorno.



E' il fatto di dover cambiare questa notte con quella di un altro posto, è questo viaggiare nella notte che non dovrebbe essere normale, questo andare contro alla pesantezza e alla formalità immobile che hanno le città al buio, le strade di città, quelle dei sobborghi addormentati.

Arriveremo a Santurtzi in un batter d'occhio, ma nemmeno avrebbe senso scandire questa visione, un altro tentativo di poter mettere i piedi ben a terra e sentirne dolore, negarmi il passo, avere voglia di tornare a casa per raccogliere tutta la polvere della mia stanza e farne una specie di corona, farmi sovrano di tutta la noia che c'ho lasciato insieme alle fialette di Tora-dol per i capricci di mia madre, e il calendario degli esami appeso alla parete sulla faccia del Che, e i messaggi scritti di Marta che vuole vedermi al Tina's per dirmi che mi odia e sputarmelo in faccia e urlarmi che ho distrutto il suo motorino e ho dimenticato di chiudere la porta dell'ascensore l'ultima volta che sono andato a trovarla.

Lo specchietto retrovisore fa parlare gli occhi di Txema con sua zia che parla basco nelle sue preghiere e una volta apre il finestrino per sputare qualcosa, poi mi guarda e dice - Qual'è la tua storia, giovanotto?

- Probabilmente quella che le racconterebbe chi dice di conoscermi.
- Intelligente, ma non deve impegnarsi così tanto, intendevo sapere con quali intenzioni viene al *Santa Maria La Antigua*.
- In realtà io...
- Mio cugino non sa ancora del convento - dice Soledad voltandosi verso di lei - In realtà lui è diretto a Bermeo e vorrebbe portarmi lì... non gli ho ancora fatto cenno del vostro invito.
- ...Già - la guardo sperando che non mi dia le spalle benché nella macchina non ci sia troppa luce per vedere che faccia ha.
- Vedrà che starà bene - mi dice la vecchia - gli ospiti del convento sono in genere pellegrini, quelli diretti a Santiago, lei saprà, ma di

questi periodi non ce ne sono tanti... del resto bisogna ammettere che sono diminuiti di molto negli ultimi anni.

- Diglielo, zia... - ha detto Txema in un colpo di tosse.

Soledad si è voltata di nuovo - Come ti dicevo prima, Suor Teresa ha... come dire...

- Ho già visto la mia vita... e quanto di buono ci sia in questo dono che il Signore ha voluto darmi bisogna che ne prendiate tutti - la vecchia mi ha guardato col suo sorriso che è una cicatrice profonda - le farà bene restare almeno un giorno all'albergo del convento e poi... oh, lei non ha mai visto la neve!

Quando siamo arrivati Txema ferma la macchina davanti allo spiazzo di una chiesa gotica che per quello che è dovuto cadere stanotte sembra essersi sempre retta in piedi sull'acqua. Suor Teresa avvicina il viso al suo finestrino arrivando a toccarlo col naso e la fronte quasi come non sapesse che il vetro potrebbe essere abbassato, dice qualcosa che è il suo saluto per il posto dove sa che sarà sepolta e per questa notte che ha già vissuto.

Il convento di Santa Maria la Antigua è poco lontano, seguendo la larga strada alberata oltre la quale devono esserci le vecchie spiagge di Santurtzi.

Il mare si fa sentire già quando siamo sullo scalone di ingresso, una larga lingua di marmo che sbuca dall'edificio per gli ospiti annesso al convento, che è un mostro di pietra pomice con tanti piccoli occhi di finestre e un campanile ferrato sulla testa.

Txema è andato via salutando Soledad e sua zia con un bacio.

Suor Teresa è strisciata lungo un corridoio dalle pareti bianche piene di ogni sorta di ex-voto, nastri colorati, bavetti, qualche scarpa inchiodata, mille messaggi lasciati dalle persone che sono passate da questo posto.

Ci ha detto di seguirla e quando siamo arrivati alle stanze ha detto che

sarebbe venuta a svegliarci lei.

- Ovviamente le sistemazioni per le donne sono da tutt'altra parte - ha aggiunto guardando Soledad, ma si è voltata subito, trascinandosi il suo odore di sapone scadente.

La stanza è una stanza normale.

E' piena di finestre, questa notte.

La nostra è grande abbastanza da poterci mettere dentro tutta la baia della città, io e Soledad siamo seduti sul davanzale basso nonostante il freddo, sentiamo ridere qualcuno, c'è qualcuno che sta ridendo da una finestra come questa, vedendo il mare farsi cupo e dopo indurirsi al fianco di una magia che soltanto Suor Teresa aveva già visto, la spiaggia sparire velocemente in un bianco che scioglierà prima di qualsiasi notte, che farà bianca la voce scura di Magda a cantare come Billie Holiday davanti ai suoi dei, farà bianche le mani, e i piedi, questo sorridere che sembra esserci più vicino di quanto pensassimo. Anche tu l'hai conosciuto. Anche tu lo stavi cercando. Lo senti?

La neve.

Ha un segreto.

Che solo la notte.

## Larunbata

(sesta notte)

Ho creduto che stessero bussando da un buon quarto d'ora.

Soledad è sepolta dalla sua coperta marrone, qualche volta si è mossa, ma i piedi le sono rimasti sempre scoperti, neri e incrociati come in una specie di preghiera per scongiurare il freddo.

I piccoli colpi alla porta a un tratto si sono fermati, dovrei andare a raccogliere quel biglietto che hanno fatto entrare da sotto, ma non credo di averne la forza.

- ... La più grande forma di libertà delle persone *es hacerse el tonto* - ridacchia Soledad dalla sua tana - perdere la sensibilità delle chiappe su un letto duro come questo.

- Già... la chiamano incoscienza.

- Ci credi se dico che ho fatto un sogno in bianco e nero? - finalmente è sbucata fuori, con un viso che nemmeno Mohammed Alì del penultimo round. Non ha avuto il tempo si struccarsi, ieri sera, gli occhi si confondono al nero del contorno, il cuscino le ha lasciato una specie di riga sulla guancia, ha ancora qualche sbavatura di rossetto - ... Nessun altro colore, i miei stivaletti, quelli del primo giorno di scuola al *Sagrado Corazòn*, e la faccia di quell'autista di Matanzas, quella faccia ch'era tutta bucata come se stesse uscendo da un film, e mi ha detto...

- Non ci credo.

- Sta zitto, mi ha detto che non è lui. Rideva con la stessa voce, ha detto che un mucchio di persone ne sono capaci, che non era lui.
  - Non possiamo esserci sbagliati entrambi, Soledad, ieri sera Manuel si divertiva per tutta quella neve sulla spiaggia.
  - Ma com'è possibile che lo conosci? Lui era a San Sebastián solo per lavorare in quel cazzo d'albergo, era lì tutto il giorno, e le volte che veniva da me... ci restava... la mia roba da Magda, ti ricordi quando ti ho detto che me l'avrebbe portata qualcuno? Era lui, era Manuel, l'avevo visto qualche minuto prima che incontrassi te all'uscita di quel bar sul *Paseo Trueba*.
  - L'ho conosciuto sul treno, c'era una specie di evento nazionale a Tolosa, un casino di gente, lui era salito poco prima di Pamplona, seduto di fronte a me... ha cominciato a dirmi tutta la sua vita, e io la mia.
  - Pamplona, bel figlio di puttana! Aveva detto di aver un amico medico, laggiù, per quel viaggio mi ha avvisato che la condizione era che non mi avrebbe più pagata le prossime volte... gran figlio di una puttana, per lui sembrava tutto così normale, il suo amico avrebbe risolto tutto senza problemi... senza sapere che avrei dovuto lavorare due mesi interi per poterlo pagare.
  - Ma allora sei proprio sicura che il bambino sia suo?
  - Chi altro potrebbe esserlo?... Il signore è uno dai gusti particolari, non c'è stata volta che non si andava a scopare in quella casa lì, vicina al cimitero di San Bartolomè, una vecchia casa di puttane che il comune ha lasciato al suo destino. Dovresti vedere che posto!
  - Immagino...
- Una casa di puttane.  
Un bordello.  
Io ho dormito in una casa di puttane.  
E Manuel l'ha messa incinta.

E a Manuel non gliene fotte un cazzo.

Manuel rideva ieri notte per tutta quella neve sulla spiaggia.

Soledad continua a dire qualcosa, il suo viso è ancora più mostruoso di quanto immaginassi, mostruosamente triste come muove le mani quando dice quella merda argentina e le fa scendere sui fianchi, non posso fare niente per lei, è come se mi fossi fermato prima di attraversare le strisce tre giorni fa, come se la vedessi di nuovo sulla porta di quel bar che non ha la stessa musica e non mi interessa, giro al largo, non ho mai fumato seriamente, io, non ho da farle accendere, mi dispiace, mi dispiace veramente per come hai le mani, è brutto che io non possa averne compassione, è orribile che io ti abbia mentito e che non posso continuare facendo il contrario, che sono un frocio, un imperdonabile frocio e non potrei baciarti e dire ch'eri una meraviglia, quando ti sei accarezzata la pancia e ridevi così forte, come fanno le donne di strada, come i maiali, come i pagliacci, come se lui dovesse sentirti.

- Quando andavamo a Bilbao ho pregato dentro di me che Magda se la fosse svignata in qualche modo, dopo quel misterioso medico di Pamplona lei era l'unica che poteva risolvere la situazione - ha guardato come stessi per alzarmi dal letto, poi di nuovo ridendo - ho pregato perché la situazione non si risolvesse...

- Ma vuoi restare lì tutto il giorno?

- Che!

In realtà ci ha messo poco a prepararsi, il bagno era subito libero e io ho avuto almeno un altro quarto d'ora per guardarmi nello specchietto appoggiato al lavabo ancora sporco di dentifricio, e per tagliarmi qualche ciuffo di capelli qua e là con quelle forbici che non sapevo di portare nello zaino.

Siamo usciti curandoci di non fare troppo rumore.

- Cos'hai fatto? - mi ha chiesto.

- Qualche taglio sparso, lo faccio quasi sempre da solo... Quella suora non aveva detto di venirci a svegliare?

- Infatti. Credo fosse lei prima...

- A proposito, avevano lasciato un biglietto sotto la porta...

- Parli di questo? - lo teneva mezzo piegato in una mano mentre si incantava davanti agli oggetti appesi alla parete del corridoio, forse ieri notte non ci ha fatto caso - ... C'è scritto " I fratelli l'aspettano per il pranzo alla mensa del Serantes, ci ralleghiamo molto del suo ritorno"... *Dios le bendiga*, Padre Gustavo.

- Ci ralleghiamo del suo ritorno? Che cazzo significa?

- Bé significherà prima di tutto che si sono sbagliati, e poi che dovremmo cercare questa Suor Teresa.

- Sì, e dove?

Intanto siamo arrivati all'ingresso dell'albergo che ieri era completamente buio, è una sala abbastanza grande, con le pareti piastrellate come quelle di una macelleria.

La guardiola di legno è in un angolo del portone di ingresso.

- Ma dorme?

- Soledad, dobbiamo...

- Shhh... guarda.

C'è un vecchio che ha incastrata la grossa testa calva tra le centinaia di chiavi appese al muro, una cicatrice gli ha del tutto eliminato la narice destra, gli occhi chiusi, sembra avere qualcosa in bocca che non gli permette di respirare.

- Signore... Hey... Padre... - Soledad fa battere qualche volta i tacchi sul pavimento.

Il vecchio ha aperto di scatto gli occhi e con uno sputo profondo ha tirato fuori una specie di enorme gomma da masticare azzurrina che è andata a cadere in una tinozza che ha appoggiata sulle gambe.

- Chi diavolo... Signori... Che...? - Ci ha guardato per qualche

secondo incredulo, squadrandoci dalla testa ai piedi, come se l'avessimo scoperto fare qualcosa di orribile. Si è alzato nascondendo la piccola tinozza con la sua pancia incredibilmente gonfia, con lo sguardo ha cercato qualcuno alle nostre spalle.

- Ci perdoni, non volevamo disturbarla - gli dico.

- Disturbarmi in cosa? - ha urlato con una voce da castrato, poi riprendendo la calma - Il fatto è che voi non dovrete essere qui, mi dite per piacere da dove siete entrati, figlioli?

- Bè, da questa stesso portone, ieri notte, siamo ospiti dell'albergo.

- Ma cosa sta dicendo? - e finalmente è uscito dalla guardiola avvicinandosi mentre si stringe la corda del saio sotto la pancia - Questa porta è chiusa da dentro da un bel po', e l'albergo non riceve più ospiti estranei al convento, o che non siano conoscenti di Padre Gustavo.

Soledad è andata a vedere se il portone fosse davvero chiuso, pareva fosse già innervosita - Senta, il mio amico gliel'ha già detto, siamo venuti ieri, da questa porta, ci ha fatti entrare Suor Teresa, e abbiamo dormito qui... stavamo giusto cercando lei, la suorina delle visioni, ha presente? può dirci dov'è?

Il vecchio l'ha guardata come se mentre parlasse le fossero caduti i denti - Dove credete che sia Suor Teresa? Ma voi siete pazzi!

Soledad si è data ad un'altra delle sue risate nervose.

- Stamattina il Padre... quello che lei diceva prima...

- Padre Gustavo, guardi, ci ha lasciato questo sotto la porta.

Vedendo il biglietto il vecchio ha aggrottato la fronte - Questo è per il signor Campanella... l'unico ospite del convento - ha aggiunto - ed è uscito all'alba, l'avete preso dalla sua stanza?

- Ma cosa dice? Qualcuno è venuto a bussarci e poi ha lasciato questo, glielo ripeto, padre, noi siamo venuti qui con Suor Teresa!

- Ah, Signore! Lasci almeno stare la povera anima di quella santa - Si



è voltato per raccogliere un mazzo di chiavi dalla piccola scrivania della guardiola - E' giusto per lei che stanno pranzando al vecchio Cinema Serantes, Padre Gustavo è lì per la commemorazione, vi accompagnerò da lui.

In effetti non possiamo fare altro che seguirlo, sulla strada che scivola dal largo marciapiede del convento, quando non passa nessuno, fino all'angolo con un enorme negozio di animali dal quale arriva un odore terribile; il cinema è a pochi passi, incastrato nel vano sotterraneo di un edificio che dall'aspetto della facciata sembra essere abbandonato almeno da vent'anni.

E' stato Padre Gustavo a dirci che era morta.

Quando siamo entrati scodinzolava nella saletta di ingresso alla sala dello schermo con un vassoio di biscotti tenuto in equilibrio su un braccio. Grigio in viso, con dei lunghi baffi che gli arrivano al mento, leggermente claudicante mentre si è avvicinato a noi e sembrava ci stesse annusando.

- Suor Teresa ci ha lasciato giusto un anno fa - ha detto, proprio quando ho avuto un desiderio improvviso di fuggire da quel posto - l'unica cosa che non ha potuto prevedere è stato il giorno della sua morte, la qual cosa è curiosità di ognuno.

- Tutto questo è incredibile - ha detto Soledad parlando tra i denti, poi ha guardato il prete, gli ha cercato la mano - Cosa mi è successo, Padre? Sono venuta qua perché me l'ha detto lei, glielo posso giurare, ha detto che avrei potuto lavorare un po' per il convento... io aspetto un bambino,

Suor Teresa mi ha detto che a Santurtzi ci sarebbe stato posto.

- Padre Gustavo, non crede di potersi sbagliare? E' stata Suor Teresa a portarci qui, ieri notte, siamo partiti da Bilbao con suo nipote...

- Sono felice di quanta devozione dei giovani come voi possano portare a una nostra defunta sorella, ma in qualunque fede non c'è

posto per invenzioni, figlioli. - la sua voce ha la consistenza di quei biscotti che ha nel vassoio.

Adesso ne ha preso qualcuno che gli lascerà delle briciole sui baffi, sembra essere poco interessato alla nostra storia.

- Guarda caso siete capitati qui il giorno della sua commemorazione - ha detto - lo dobbiamo soltanto a lei se questo vecchio cinema sarà riaperto al pubblico e gli incassi andranno alla nostra congregazione.

- E' stato lei che è venuto a svegliarci stamattina?

- Oh, dovrò credere di aver sbagliato stanza, allora, in realtà cercavo il signor Campanella che è stato nostro ospite diverse volte.

- Già, ieri notte abbiamo sentito che ci fosse qualcun altro.

- Ah, lui ci ha sostenuto per diversi mesi, vero Rodolfo? - ha cercato un segno di assenso sul faccione del prete che ci ha accompagnato - Pensate che è riuscito a far arrivare le statue prodotte nella falegnameria di Padre Rodolfo fino in Irlanda.

- Tra quanto, Padre? - è entrato un ragazza robusta, il saio scolorito sulle scarpette da tennis.

- Arriviamo, arriviamo, se ne aggiungono altri due.

Padre Gustavo si è appoggiato al braccio di Soledad che gli avrà chiesto un calmante, camminano davanti mentre arriviamo nella sala allestita per il pranzo con un lungo tavolo ai piedi del telone dei film, anche a me gira un po' la testa, penso che approfitterò dell'ospitalità per mangiare come non ho ancora fatto in questa settimana, penso a Ferlinghetti, la storia che Manuel s'è inventato come facevano i miei cugini quando era Natale, a casa loro, che mi prendevano per mano portandomi nel garage che era un cimitero di biciclette e di parole proibite.

Lui è seduto in fondo, si è slacciato il collo della camicia, ha le braccia stese sul tavolo, l'ho visto.

Quando Padre Gustavo ha iniziato a fare il suo discorso in memoria di

Suor Teresa, Soledad si è versata il primo bicchiere, è un *Chacoli* di Vizcaya preso dalle cantine del convento, c'ha sciolto dentro il suo calmante e si è alzata andando verso Manuel.

Hanno cominciato a parlare, e quando sembrava stessero parlando di me ho cercato di fare un faccia simpatica. Anch'io ho bevuto.

- ... Infine crediamo necessario che per ricordare la nostra amata sorella il Cinema Serantes inaugurerà la sua nuova vita con... - Padre Gustavo è sembrato un attimo in difficoltà, poi rinvenuto improvvisamente ha guardato Manuel - Il nostro amico Campanella proponeva un'ottima soluzione.

- Certo - Manuel si è alzato, mi ha rivolto una smorfia che non ho capito - La tradizione vuole che in Argentina, come in altri paesi latinoamericani ogni cinema sia inaugurato con la *Chamuscada*... in cui Lola Beltran canta *Yo no le temo a la muerte*... - poi alza le mani come a guidare gli altri convitati, facendo continuare la canzone in un coro tonante e un po' brillo che mi ha messo voglia di andare in bagno.

Per alzarmi forse ho fatto troppo rumore.

E' un posto pulito, senza specchi, rigorosamente azzurre le pareti dove Padre Rodolfo struscia quella specie di poltiglia che si metterà in bocca di nuovo.

- Il lupo perde anche la coda...- è entrato Manuel che ha visto prima lui.

- La sapevo diversa, giovanotto.

- Non ne faccia un abuso, Padre, in quelle condizioni potrebbe far entrare chiunque nel convento.

Rodolfo ha piagnucolato qualche altra cosa, poi gli ha dato parte della roba.

- Che cazzo si prende, quello?

- Allora fratellino, mica lo sapevo che avevi il sesto senso?

- Cosa ti ha detto? Credo si sia ubriacata.
- Lei non fa altro, lo sai? Mi chiedo piuttosto cosa ti abbia detto di me...
- Che cazzo ti ha dato, quello?
- E' una specie di crack... Rodolfo lo prende ogni settimana da qualche suo artigiano di Vitoria, mai visto?
- Bel convento, questo qui, te lo sei scelto a meraviglia.
- Mi dici come ci siete venuti?
- Che ti importa Manuel? Non ti ho detto nemmeno il resto.
- Soledad è molto pericolosa, stanne lontano.

Mi sorprendo di come possa afferrare il suo sguardo, mentre lo dice. E' inutile restare qui a cercare di capire come funzionerà su di noi quella mezza pastiglia che ha in mano, è triste ritornare fuori ai fasti già spenti del banchetto tra le mille suorine che circondano Soledad mentre lei racconta qualcosa di incredibile, è incredibile come possa guardarlo camminare, è stupido averlo ritrovato, è una specie di peccato contro me stesso, è bello.

Il film non è mai finito.

Soledad è riuscita a mettersi un'intera *ensaimada* di zucchero a velo nella tasca - Queste stronze di figlie di Dio mangiano davvero - ha detto - Oh, Sergio, quando sono ubriaca do sssempre fastidio, sono un corvo - ha detto il mio nome, per la prima volta ha chiamato il mio nome.

Manuel ci ha rassegnato al suo nascondiglio, quando anch'io ho ruttato sulla faccia di una suora coi baffi che mi ha chiesto di parlare italiano. E' il laboratorio di Padre Rodolfo, che un infinità di scale lo separano dalla cappella del convento dove Soledad ha voluto cercare Sant'Antonio per dirgli figlio di un porco.

Nella sala della falegnameria c'è una di quelle finestre piccolissime che si vedono da fuori.

- Non ingoiare nulla - mi ha detto Manuel.

Soledad gliel'ha sputato in faccia, e lui lo ha raccolto, ha detto di non urlare, le ha detto che stava per farsi notte.

L'ha spogliata, le ha baciato i capelli, le ha sfilato le calze mordendo le dita dei piedi, mentre era notte.

La notte ha questo odore di legno, qualche scheggia nella mano che ho poggiato. Soledad parlava il mio nome quando le sono caduto tra le gambe per cercare sotto, Manuel ha insistito che non mi fermassi, ha guidato la mia lingua, poi è tornato su trascinandosi verso il punto dove io sono fermo fino a calpestartmi. Dietro sono le sue parole, terribilmente dietro da non poterle vedere mai, da non poterle fermare mentre il mio dolore torno a baciario sul ventre di Soledad, il suo segreto meraviglioso, che geme per dare la vita.

Siamo alla fine ormai.

Siamo alla fine, di legno anche noi, segretamente percorsi da un esercito di termiti, abbiamo smesso di cercare la notte, e quella ci ha trovati grondanti della paura che sia ancora presto, uniti in un'unica grande carcassa, carogna animale sulla quale spegnere ogni luce, da seppellire in un posto dove le persone non debbano necessariamente incontrarsi, non debbano costringersi l'un l'altra.

Soledad ho assaporato il tuo petto ho rischiato di cadere dentro di te  
Manuel ho vinto ho perso ho bevuto il sudore di entrambi.

E' la notte.

## Igandea

(settimana notte)

- ... E cosa ci faccio lì?

- Ho pensato che volessi venire con me.

- Ma cosa... Dio santo, Manuel, dove cazzo siamo?

- Già a un'ora da Santurtzi... tra poco sarà giorno, ho lasciato detto che sarei arrivato con una persona... al caffè c'è posto, non preoccuparti, e al massimo potresti dare una mano.

Ho preso una sigaretta da quel pacchetto che stava sul cruscotto, Gauloises azzurre, volevo svegliarmi, ho un male alla testa che sono le strisce bianche segnate ai limiti dell'autostrada, entrano senza farsi sentire, bianche di gesso anche solo a guardarle... siamo scappati, la macchina è quella parcheggiata nel patio interno del convento, Soledad l'ha vista mentre cercavamo il laboratorio di Padre Rodolfo, ha detto non sapevo che Manuel fosse così in buoni rapporti con i frati, gli ha chiesto dove l'avesse rubata.

- Perché non mi hai chiesto se volevo venire con te, non mi hai svegliato?

- Ancora? Avrebbero chiamato la polizia a momenti, e non per la macchina ma per lei, non vogliono avere problemi con gli ospiti del convento, e quella lì sta scappando dagli sbirri che è già un pezzo... ti ho detto ch'era pericolosa, avrebbero fatto storie anche con te.

- Sei un figlio di puttana.

Sembrava stesse per ridere, poi ha voltato la testa verso di me - Ha ucciso una donna, Sergio.

*Soledad Soledad Soledad.*

*Solitudine indecente che hai dentro il corpo, siamo scappati, sono scappato da te, non c'è ragione, non c'è ragione per cui io possa capire cosa cazzo succede, non lo so, sono fradicio, non ho potuto darti un bacio, non ci capisco niente, è da un secolo che non ho il tempo di una cagata, mi sei mancata, Soledad, quando mi hai detto di te, quando eravamo arrivati a incontrarlo.*

- Svegliati.

*A Bermeo, siamo quasi arrivati a Bermeo, la strada è deserta, le strisce.*

- Immagino ti avrò raccontato quella storia su Macusa... tutte le puttane di San Sebastián conoscevano sua sorella, tutte quante hanno pensato al rapporto che avevano, quando è successo, le aveva soffiato via il marito, un cameriere francese di Baiona, sarebbe dovuta ritornarsene a casa se non ne avesse trovato uno anche lei, sai come funzionano queste cose...

*La prima cosa che mi hai detto, Soledad, ti portavi addosso il suo nome per compiacerla e vedere poi che non era tanto orrendo andare avanti tu da sola, per far crescere qualcosa di tuo in questa merda di posto.*

*Manuel ha sempre solo una mano sul volante, parla così, perché non mi ha ancora detto di voi? Dici che ha paura? ha forse paura di doversi far perdonare da qualcuno?*

*Adesso ti sarai svegliata anche tu... dio, come sono andato via, Soledad, avrei voluto spruzzarmi con la tua lacca, credo di aver qualche scheggia nei capelli, siamo quasi arrivati. Hai letto anche tu su quelle sigarette che mi hai portato quando ero all'ospedale? Lo hai fatto, non prendermi per stupido. Hai visto che il pacchetto era*

*vuoto... Maria Jesus, la tipa dell'albergo, te lo ha dato per l'indirizzo scritto sul retro, chissà a cosa pensavi...*

- Non vedo come tu abbia dovuto seguirla a Bilbao, e poi al convento... è incredibile, la davo per spacciata, l'ultimo giorno che ci siamo visti.

*Calle Mairena, pensavo mi dicesse di quel suo amico, della storia del medico a Pamplona, ma ha fatto un cenno per farmi scendere, ha preso lui la mia roba, è entrato nella nostra camera, ieri notte, non mi ha preso la tua lacca per capelli, si è tirato sulle spalle il mio zaino, lo sai come cammina, ti da equilibrio, ha deciso che devi seguirlo.*

*Adesso è un marciapiede minuscolo, qualche strada strettissima che scivola dalla piazza dove abbiamo parcheggiato verso il mare, è un po' sudicio, si sente il guano dei gabbiani, è una cosa che si chiama Puerto Viejo, Manuel ha sentito la musica, milooooooooonga, è scivolato lungo il muro di un palazzo, mattoni consunti di salsedine, rossi forse, balla da solo, non mi guarda, dice è Domenica, è il Café Progreso.*

- Grande invenzione, svegliare tutto il vicinato con Gardel!

- Di buon ora, Signor Campanella... chi credi che dorma da queste parti, è un posto per pescatori.

*In realtà sta guardando me. A dargli una chitarra in mano sarebbe un tipo perfetto per un'esibizione nella metropolitana di Parigi, qui invece stona, le sue scarpe fanno troppo rumore sul pavimento, profuma come una donna, porta le bretelle su una maglietta con una scritta in basco, ha un cappello da gaucho.*

- E noi che credevamo avessi dimenticato i tuoi cuginetti di Cordoba, stronzetto... Hey, lì sopra, è arrivato Manuel con un amico.

*Neanche gli altri ti sarebbero piaciuti, uno gli è saltato addosso scompigliandogli i capelli, ha una barba di un colore troppo strano, le spalle troppo larghe, si è presentato chiedendomi se fossi argentino,*



*poi ha visto la mia faccia, ha chiamato l'altro ragazzo che sistemava i tavoli nel corridoio di ingresso del Café. L'ha chiamato Mr. Bizcocho. Del suo viso si direbbe solo che dà la sensazione di essere qualcosa di molto morbido.*

*E' stato lui a cambiare la musica.*

*Dove ti hanno portata, Soledad? Cosa hai dovuto dire? Io non ho parlato per niente.*

- Vedrai che sarà pieno a momenti, Manuel.

- Vuoi che resti per darti una mano?

- Ma figurati, se avete intenzione di fare un giretto, non c'è problema, ho Rufo con me, e Bizcocho... a proposito ti ricordi il fratellino di Josè Lentini...

- Quello della sala di Biliardo a Barracas?

- Esatto, eccotelo qui... arrivato la settimana scorsa con mille raccomandazioni da parte di sua madre.

- A chi altro ancora dovrai raccontare questa storia, Javier?

- Pensa a pulire bene, coglione!

*Sembravano dover ridere tutti quanti perché non c'era altro da fare.*

*Neanche quando sono arrivate le prime persone, soprattutto anziani.*

*Hanno cominciato a scaldare le tinozze per il mate e a tirare l'erba dai sacchetti esposti in bella mostra sul bancone di Javier.*

*E' un posto con poca luce, questo. Nel corridoio di ingresso ci sono le fotografie di Eva Peròn attaccate alle pareti, e qualche altoparlante, qui e lì.*

*Vengono a leggere il giornale, Rufo ha caricato tutte le riviste dal camioncino ch'era fuori sul marciapiede, quando siamo arrivati. Si interessano se a Buenos Aires ci sia buon tempo, se le azioni della BBVA abbiano avuto qualche altro picco di discesa.*

*Hai mai sentito una canzone di Carlos Gardel?*

*Manuel prima è inciampato in un pezzo arrotolato di moquette,*

*mentre cantava. Qualcuno gli teneva il tempo battendo i piedi sul legno delle scale che stanno dietro al bancone. Al piano di sopra del Café c'è una stanzetta arredata con due enormi cassettiere verdi negli angoli e un materasso sul pavimento e una lampada di quelle che si possono orientare torcendo la plastica del collo.*

*Ci sono i dischi che Javier ogni tanto porta giù, pulendoli contro l'enorme parete a specchio che sta dietro al suo posto. Quando è lì a ricevere ordini da qualche cliente ha la stessa faccia di quella cameriera del quadro di Renoir... forse non lo conosci.*

- Il Tango è un pensiero triste che si balla.
- Signor Figueroa ! Giusto in tempo per le *ensaimadas* che la zia Inés ci ha portato.
- Non bisogna essere maghi, figliolo, nella mia casa le finestre sono aperte all'alba.
- E' venuto a trovarci Manuel, parte domattina con i carichi della Hyeratic.
- Strano, proprio l'altro giorno ho creduto di vedere quel ragazzo su un giornale.
- Si aspetti qualunque cosa da Campanella... ma allora, me la dice questa storia del biglietto?
- Niente di speciale, Javier, un solo andata per Mendoza che sembra essere sbucato tra i piedi della statua di San Augustín, nella chiesa del porto.
- E chi l'avrebbe trovato?
- Amparito, quella ragazzina calva che fece il bambino nella mangiatoia durante le processioni dell'anno scorso, quella che ha perso la lingua, hai presente?
- Certo, l'assistita...
- Quel biglietto era scaduto da qualche decennio.
- Ma come?

- Era stravecchio, figliolo, noi primi che siamo arrivati qui giù ce la siamo passata male, l'esilio non riempiva la pancia... e nemmeno la testa. Volevamo ritornarcene tutti quanti.

- Qualcuno allora si era deciso e poi ha cambiato idea...

- E ha affidato a Dio questo capriccio.

*Il Tango è un pensiero triste che si balla... a te invece serve il crack, ti svincolavi dalle statue del laboratorio quando potevi e forse hai ballato anche prima, Soledad, come hai fatto a venire in ospedale quando mi è presa quella cosa, mercoledì ? E' probabile che in quel caso non sono potuto essere tuo fratello, né tuo cugino, né chissà quale altra persona che debba in qualche modo dipendere dal tuo nome. Forse io ti ho seguito per i soldi, ho saputo che eri stata tu a prendermeli, dopo che hai cercato di abortire a casa di Magda. Era tutto quello che avevo risparmiato per comprarmi la lambretta di Giulio Menese, un amico di mio fratello che ha un' autorimessa a Montjuich, nella parte alta di Barcellona, l'aveva fatta arrivare il mese scorso dall' Italia... ci avrei fatto i miei venti chilometri quotidiani di ritorno dall' università. Ho pensato che a te sarebbero serviti di più, era incredibile non pensarci, per questo non ti ho detto niente, forse sarei rimasto anch' io al convento, o a Bilbao o in qualunque altro posto dove la lambretta di Menese non mi sarebbe servita, dove non mi sarebbe servito tornare a casa.*

*Non ho voluto dire niente a Manuel. Ma lui me lo ha chiesto.*

- Pagagli questa giornata, Javier, il giretto sarà per stasera, ne ha bisogno, deve andarsene.

*Lo ho odiato, ho odiato la sua voce, per te, è per te, Soledad, solo per te che non gli dirò più niente.*

- Al terzo tavolino dall'ingresso, Sergio, vedi quella signora con la maglietta del Boca? Chiedi se i *panqueques* di mela li vuole zuccherati.

- Oh, giovanotto, non crederai che quella roba sia per me... lo porterò a casa, i ragazzi dovranno sicuramente festeggiare la vittoria del Boca di ieri sera, finalmente una vittoria con l'Olimpo, sai com'è... Rufo è al banco?

- Non per molto, Clarita... l'avvocato Sanchez ci invita a cena per vedere la partita, oggi. Credi mi sarei perso una doppietta di Palermo solo per non avere un'antenna decente?

- Dio mio, Rufo, è incredibile vedere quanto sei diventato grasso, non sarà mica per la negra?

- Certo, credi che me la sia mangiata tutta intera, no?

- No, tesoro mio, so soltanto che sei un ragazzotto sensibile... certo averla vista con la rabbia, com'è potuto succedere?

- Non lo so, il dottore aveva detto che i cani non reggono la nostalgia, che rispondono più o meno così.

*Gardel doveva essere uno di quegli uomini che fumano con la sinistra, dammi il fumo della tua bocca, dovrebbero esserci appositi programmi pedagogici per queste canzoni, le fiamme dell'amore che brucia, Soledad, ti sarai accorta di come Manuel abbia potuto farci godere entrambi, di come posso tenerlo tanto stretto da togliergli il respiro, è disgustoso, Soledad, tu sei incinta, avrei dovuto parlargli di questo, non bisognava farti del male, avrei dovuto pretendere una spiegazione da lui, non fissarmi sulle simmetrie del suo cazzo, ho sbagliato a mentirti, a non dire che ho sempre odiato le puttane come mia madre...dammi il fumo della tua bocca, il tango è un pensiero triste che si balla, hai mai sentito la voce di Libertad Lamarque?*

- Bizocho è ora di venire giù di lì, ti avevo detto di ordinare le riviste nella cassettera, non di addormentarti sulla tua milonga.

- Quando canteremo qualcosa in questa topaia sopraffine, Javier?

- La topaia sopraffine non diventerà certo un cabaret, signorino, prendimi quel *tinto* dallo scaffale, ci riesci.

- La sai anche tu la storia di *Tristezas de la calle Corrientes*?

- Cosa?

- Immagina la scena: siamo verso la fine degli anni trenta, Libertad Lamarque canta per l'inaugurazione di una nave che dal porto di Buenos Aires arriverà fino a Lisbona. Vestita da gran signora, ha un enorme cappello di piume bianche che le raccoglie i capelli. La nave ha imbarcato anche l'ultimo passeggero, parte, dalla banchina infestata di fotografi e gente che saluta Libertad vede che sul ponte della nave è affacciato il suo ex marito che ha rapito la figlia, certo non potrà fermarli adesso, quando il Tango non è ancora finito, e gli urla stronzo, figlio di puttana, falciando gli ultimi versi della canzone che dopo spopolò in tutte le sale del Rio de la plata.

*Manuel mi ha detto che saremmo andati fuori.*

*Lui è solo il peso che sta su una sedia traballante del Café Progreso, immobile come un posacenere e io sono salito nella stanza di sopra con l'idea di scriverti o almeno di scrivere a qualcuno che possa sapere dove sei, con l'unica mano che ho a non essere occupata dalla sigaretta, pesante e definitiva come le mie prove ai tavoli poco fa.*

*Invece siamo andati in macchina. In realtà è tutto il giorno che me lo dice.*

- Se un giorno dovessi diventare triste come te andrei a vivere in quel posto, c'è un faro e un po' di spazio.

*E' a pochi minuti da qui, superando il porto, Manuel ha lasciato la macchina in una specie di conca di granito che abbiamo dovuto scavalcare.*

*Ho pensato che tutto questo fosse un'idea della pioggia che è caduta mentre eravamo al Café, un'enorme montagna scavata dal mare, Soledad, un rumore assordante che non dovrà conoscerti mai, dicono che il Cantabrico sia un mare di cose morte, se non fosse per il buio si vedrebbe un pezzo di Francia, da qui, ma è già troppo tardi per*

*guardare.*

*Il faro, certo.*

*- E' spento da qualche decennio, non ha più senso lì.*

*Ha raccontato che gli uomini della marina franchista erano riusciti a intercettare qualche nave americana, da questo posto, quelli che non arrivarono mai a sbarcare in Normandia. In realtà sono stato attento a seguirlo più in fondo alla rupe. Non posso dirgli niente, credo di aver stretto la pancia per non dirgli niente.*

*Ho paura che sia troppo presto, che con uno scatto improvviso si ricorderà di non aver chiuso la macchina, ho il dubbio che con questo buio non riesca mai più a vederlo, che non riesca a farlo cadere.*

*- Cosa farai domani?*

*E' stato solo qualche minuto ad allacciarsi le scarpe, è la prima volta che gliel vedo, ho pensato che fino ad ora mi pareva troppo arrivare laggiù per guardarlo.*

*Soledad, credo che adesso sia notte.*

*Nessuno sa dove ti hanno portata, di sicuro ti hanno scoperto, ma forse era Txema, so che una persona come lui può esistere davvero, uno di fiducia, hanno chiamato lui, e hai potuto risolverla diversamente.*

*Ovunque sei dovrai tenere la porta aperta per questa notte, che è l'ultima, dipende soprattutto da te.*

*Cosa farò domani?*

*Non voglio tornare mai più a casa, o forse aspetterò di vedere quando lo troveranno.*

*Stai sicura che tuo figlio non potrà mai avere nostalgia di lui, né tu potrai averne di me, perché mi odierai fino a desiderare vedermi a*

*pezzi, o mi perdonerai da subito, e non avrai tempo, nessun altro giorno per non trovarmi di nuovo.*

*Non so se tu abbia mai deciso di amare Manuel, e non ho visto gli occhi che aveva l'ultima volta, era di spalle, ho fatto soltanto qualche passo avanti, steso le braccia d'un colpo.*

*Adesso non posso scappare perchè il buio mi irrigidisce e... davvero, Soledad, mi vergogno di come l'ho sentito gridare mentre cadeva.*

*Ho sempre pensato che anche per la più stupida delle canzoni sia un peccato finire così .*

# Alessio Arena

Mi chiamo Alessio Arena, ho ventun'anni e vivo a Napoli.

Parlo qualche lingua e mi occupo di letteratura ispanoamericana.

Quello che scrivo di solito lo faccio stampare da Michele mezza recchia che ha una tipografia al centro; per un prezzo stracciatissimo mi faccio fare una specie di depliant che poi distribuisco personalmente nella metropolitana.

Sulla linea collinare che arriva a Piazza Vanvitelli ormai hanno capito che non sono un testimone di Geova, e qualcuno mi riconosce pure, fa potevi evitarti quella parola lì oppure ma lui muore? oppure che schifo il titolo... insomma quelle cose che fanno un po' di chiacchiere attorno, pur sempre una spinta a farmi continuare in questa one -man enterprise molto alternativa e indipendente (... che del resto si porta assai).

Durante tutto questo autunno sono stato in Spagna, a Bilbao.

In un festival di artisti di strada che lì organizzano ogni anno ho suonato il sitar, una cosa indiana meravigliosa che mi ha insegnato un cingalese che abita nel sottoscala del mio palazzo insieme a sua moglie e i suoi due figli.

Ho mangiato poco ma mi sono divertito.



Di ritorno a Napoli ho saputo che Michele aveva fatto chiudere la tipografia perché sua moglie se n'è scappata con uno a Bologna.

Sono passato davanti al negozio, la saracinesca era abbassata, un pezzo di cartone attaccato con lo scotch diceva cedesi e un numero senza prefisso.

E' stato molto triste.

# Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

## **13 Fiori Fatui**

Hannan

## **Asintote e Triguna**

Antonio Piras

## **Attraverso la notte**

Emiliano Bertocchi

## **Benaresyama**

Federico Mori

## **Blu notte**

Marco Giorgini

## **Dieci Racconti**

Raffaele Gambigliani Zoccoli

## **Ferrovia**

A.Zanardi

## **Fragola Nera**

Christian Battiferro

## **Francesco**

Enrico Miglino

**Futureline**

AA.VV.

**Identità Perdute**

Claudio Chillemi

**Il Bacio del serpente**

Mario Campaner

**Il Crepuscolo del Nazismo**

Enrico Di Stefano

**Il Guardiano di Notte**

Claudio Chillemi

**Il Passo Più Piccolo**

Claudio Chillemi

**Inevitabile Vendetta**

Fabrizio Cerfogli

**La Maledizione del Teschio**

Pasquale Francia

**La Radiosveglia**

Raffaele Gambigliani Zoccoli

**La Sibilla di Deban**

Claudio Caridi

**La vigna**

Silvia Ceriati

**Lo Scafo**

Marco Giorgini

**L'Ultima Fantasia**

Andrea Nini

**L'uomo che scompare**

Pierluigi Porazzi

**Ondas nocturnas**

Karmel

**Onde Notturne**

Karmel

**Passato Imperfetto**

Enrico Miglino

**Resolution 258**

Peter Ebsworth

**Risoluzione 258**

Peter Ebsworth

**Sangue Tropicale**

Gordiano Lupi

**Segale**

Christian Del Monte

**Semplicemente Zombi - scheletri.com**

AA.VV.

**Sette Chiese**

Christian Del Monte

**Sogni**

Massimo Borri

**Sogni infranti**

Alec Valschi

**Steady-Cam**

Christian Del Monte

**Storia di un ragazzino elementale**

A.Zanardi

**Ultima notte di veglia**

Enrico Bacciardi